



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Scienze Archivistiche e
Biblioteconomiche

Tesi di Laurea

La lettura “trasformativa” di testi letterari

Benefici per il lettore e promozione nelle
biblioteche pubbliche italiane

Relatore

Ch. Prof. Riccardo Ridi

Correlatrice

Ch.ma Prof.ssa Barbara Poli

Laureando

Nicola Peresano

Matricola 886881

Anno Accademico

2022 / 2023

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
1. LA LETTURA: DEFINIZIONE DEL CAMPO.....	4
1.1 Caratteri della lettura “trasformativa”.....	8
2. I BENEFICI DELLA LETTURA.....	17
2.1 Empatia e teoria della mente.....	18
2.2 Pensiero critico.....	23
2.3 Evasione e sollievo.....	29
3. LE BIBLIOTECHE PUBBLICHE DI ENTE LOCALE IN ITALIA: PROFILO STORICO E CARATTERI IDENTITARI.....	35
3.1 Il modello anglosassone della <i>public library</i>	36
3.2 Evoluzione delle biblioteche di ente locale in Italia dall’Unità a oggi.....	38
3.3 Definizione e tratti del modello contemporaneo.....	45
4. DEONTOLOGIA DELLA PROMOZIONE DELLA LETTURA IN BIBLIOTECA.....	49
CONCLUSIONI.....	58
BIBLIOGRAFIA.....	60

Il ragazzino è d'accordo con Flaubert, il ragazzino e i suoi compagni, e le sue compagne, tutti d'accordo: "Flaubert aveva ragione!" Un'unanimità di trentacinque compiti: bisogna leggere, bisogna leggere per vivere, e questa assoluta necessità della lettura è anche ciò che ci distingue dalla bestia, dal selvaggio, dal bruto ignorante, dal settario isterico, dal dittatore trionfante, dal materialista bulimico, bisogna leggere! bisogna leggere!

"Per imparare."

"Per riuscire negli studi."

"Per informarci."

"Per sapere da dove veniamo."

"Per sapere chi siamo."

"Per conoscere meglio gli altri."

"Per sapere dove andiamo."

"Per conservare la memoria del passato."

"Per illuminare il nostro presente."

"Per trarre profitto dalle esperienze precedenti."

"Per non ripetere le sciocchezze dei nostri predecessori."

"Per guadagnare tempo."

"Per evadere."

"Per trovare un senso alla vita."

"Per capire le fondamenta della nostra civiltà."

"Per soddisfare la nostra curiosità."

"Per distrarci."

"Per informarci."

"Per acculturarci."

"Per comunicare."

"Per esercitare il nostro spirito critico."

E il professore approva a margine: "Sì, sì, Bene, Benissimo." Molto Bene, esatto, interessante, corretto, giusto.

[...]

E la moglie al professore quando rincasa la sera:

"Devi abituarti, tesoro: il culto dei libri rientra nella tradizione orale.

E tu ne sei il gran sacerdote".¹

¹ PENNAC 1994, pp. 58-59

INTRODUZIONE

The librarian who tries to frame a policy with regard to the contents of his fiction shelves, who is concerned to do more than please the immediate authorities, who has a feeling for the immense influence which novels have on the lives of many individuals, is forced to realise that he is working in an almost complete vacuum as far as facts are concerned. The administrators of business concerns are fully equipped with facts about the effects as well as about the costs of their policies, and are able to reach a point where they can choose between spending more on better results, and losing results in order to economise. But so far as the effects of fiction are concerned, we are almost entirely in the dark [SMITH 1938].

La citazione riassume le ragioni da cui muove il presente lavoro e che ne hanno guidato la stesura: la sensazione al contempo della “*immense influence which novels have on the lives of many individuals*” e la percezione di una certa scarsità di argomentazioni a supporto di questa “sensazione”. Tanto nel sentire comune come nel discorso politico e professionale – dove l’idea che l’abitudine alla lettura rappresenti qualcosa di “positivo” è un sentimento abbastanza comune – sembra spesso mancare una consapevolezza obiettiva delle basi su cui questa opinione dovrebbe fondarsi. Pare, in altre parole, che il fatto che un aumento della percentuale dei lettori vada considerato un “bene” ed un suo calo un “male” siano posti quasi come degli assiomi. Così, il “culto dei libri” che “rientra nella tradizione orale” [PENNAC 1994, p. 59] si auto-alimenta. Questo, di per sé, non costituisce un problema, fino al momento in cui un “eretico” estraneo al “culto” non voglia porlo in dubbio, e ne chieda una giustificazione. La sensazione – assolutamente personale – da cui ha preso le mosse il lavoro sul presente elaborato è che ad una tale ipotetica richiesta di giustificazioni ci si troverebbe, in molti casi, spaesati.

La premessa di questa tesi è che non si debba ritenere “spiacevole” il dover giustificare il valore della lettura, ma che anzi ciò costituisca una naturale premessa affinché l’apparato teorico e operativo del mondo della sua promozione possa considerarsi serio e, soprattutto, solido. Si ritiene che chiunque (e, nello specifico caso in esame, i bibliotecari) si occupi di promozione della lettura dovrebbe essere in grado di rispondere con quanta più consapevolezza e cognizione possibili alle domande circa il valore dell’oggetto della sua attività.

Trovando in qualche modo non sufficientemente soddisfacenti le giustificazioni normalmente circolanti nei discorsi e nel sentire comune, ci si è voluti avvicinare ad una

ricerca più approfondita attorno a questo tema, al fine di verificare l'esistenza o meno – in letteratura – di ricerche in grado di supportare l'attribuzione di valore alla pratica della lettura.

Ciò pertanto rappresenta il focus primario del lavoro di tesi, e costituisce l'oggetto del secondo capitolo.

Il primo capitolo, invece, opera le premesse e gli approfondimenti preliminari necessari attorno al complesso concetto di “lettura”, e più nello specifico della tipologia di cui ci si è interessati. Così, si affronta il rapporto fra motivazioni e benefici, distinguendoli come categorie distinte, e si approfondiscono alcune qualità delle opere testuali: la “narratività”, il grado di *fiction* e *non-fiction*, e la qualità artistico-letteraria. Infine, passando attraverso il concetto di “*flow*” si finirà per mettere a fuoco quello di lettura “trasformativa”, ossia di un tipo di lettura in grado di avere delle influenze – la cui natura sarà appunto oggetto del secondo capitolo – sul lettore.

Tre sono le categorie di “benefici” che verranno presentate nel secondo capitolo: quelli relativi agli effetti dell'abitudine alla lettura sulle capacità empatiche, quelli relativi allo sviluppo del cosiddetto “pensiero critico”, ed infine quelli relativi alla dimensione della cosiddetta “evasione”, del sollievo da stati di dolore e disagio psichico.

Compiuta questa esposizione, si passerà poi al secondo dei due quesiti fondamentali attorno a cui si sviluppa il presente lavoro: si può ritenere legittimo – una volta dimostrato che l'abitudine alla lettura costituisce effettivamente qualcosa di “positivo” – che le biblioteche pubbliche di ente locale italiane si dedichino alla sua promozione?

Per ragionare su questo aspetto, si procede innanzitutto, all'interno del terzo capitolo, ad una ricostruzione dell'evoluzione storica del preciso istituto della biblioteca pubblica di ente locale in Italia a partire dagli anni dell'unificazione nazionale, in modo da evidenziarne i tratti identitari. Fatto questo, si passa infine nel quarto capitolo ad un'analisi dell'impianto deontologico su cui si fonda nel presente tale modello, per comprendere quale spazio la promozione della lettura vi possa legittimamente trovare.

La questione resta, comunque, aperta. Sia per quanto riguarda una risposta definitiva circa l'interpretazione del modello della biblioteca pubblica in chiave di promozione della lettura, sia – nonostante l'interessante quantità di ricerche che si sono potute esporre all'interno del secondo capitolo – riguardo al valore ultimo della lettura, in quanto attività che, per la sua stessa natura, sfugge da qualsiasi inquadramento definitivo. In quanto arte essa non può prescindere da intrinseci caratteri di ambiguità, e così se è vero

che “adesso sappiamo che un uomo può leggere Goethe o Rilke la sera, può suonare Bach e Schubert, e quindi, il mattino dopo, recarsi al proprio lavoro ad Auschwitz” [STEINER 1972, p. 11], pur tuttavia:

chi ha letto il Libro XXIV dell’Iliade – l’incontro notturno tra Priamo e Achille – o il capitolo in cui Alioscia Karamàzov s’inginocchia alle stelle, che ha letto il capitolo XX di Montaigne [...] e l’uso che ne fa Amleto, senza esserne modificato, senza che la sua concezione della vita cambi, senza guardare, in qualche modo sottile e tuttavia sostanziale, in maniera diversa la stanza in cui si muove o le persone che bussano alla sua porta, costui ha letto soltanto con la cecità della vista fisica [STEINER 1972, p. 25].

1. LA LETTURA: DEFINIZIONE DEL CAMPO

È possibile definire la lettura, nella maniera più essenziale possibile, come “l’azione di leggere, di decifrare cioè un testo scritto o stampato”, oppure come “l’atto di leggere prendendo conoscenza di ciò che è scritto o di come è scritto” [TRECCANI 2023]. Ancora, alla voce “lettura” del “Dizionario di psicologia” di Umberto GALIMBERTI [1999, p. 541], essa viene definita un “processo di acquisizione informativa che consente, previo riconoscimento delle combinazioni segniche che costituiscono le parole del linguaggio scritto, l’associazione del significante (segno) al significato (senso)”. Al nocciolo essenziale, dunque, la decifrazione di un testo, ossia un insieme di segni, da parte di un individuo, il quale ne ricava delle informazioni².

Le concettualizzazioni di questo genere danno conto soprattutto della lettura come *decodifica* – dunque del processo di conversione dei simboli grafici in linguaggio e dell’elaborazione superficiale di parole e sintassi della frase, seguito dalla ricostruzione del significato di frasi e brevi stringhe di parole – tuttavia esistono almeno altre due dimensioni [FIORONI 2013] in cui essa si articola e a cui le diverse definizioni e i vari possibili approcci di studio danno di volta in volta rilievo: *comprensione e risposta*.

Rispetto all’aspetto della decodifica, quello della comprensione avviene ad un livello più profondo e globale, con il modello mentale evocato dallo scritto che viene elaborato per via inferenziale e critico-interpretativa, mentre la risposta si sovrappone in parte alla precedente, e coinvolge anche componenti quali il sentimento, l’emozione, l’empatia, nonché l’impatto del leggere sulla vita quotidiana del soggetto.

Se la concettualizzazione più essenziale, legata alla “semplice” decodifica del testo, può dare luogo ad una relativa univocità della nozione di lettura, muoversi appena oltre questi limiti apre ad una serie assai varia di possibili declinazioni.

² Sottostante a questo atto assai familiare ed apparentemente semplice vi sono dei processi cognitivi molto complessi, di cui si darà solo brevemente un accenno. Il riconoscimento della parola scritta avviene dapprima a livello percettivo-visivo tramite l’identificazione delle singole lettere che la compongono, dunque non globalmente e immediatamente bensì in una scomposizione di frammenti poi ricomposti dal cervello. Segue poi il livello semantico di decodifica del significato delle parole nel quale, in sostanza, si passa da una rappresentazione visiva ad una rappresentazione interiore del suono e del significato, e questo per due vie simultanee di elaborazione dell’informazione: quella fonologica (o sub-lessicale) e quella lessicale. La prima converte la sequenza di grafemi in suoni del linguaggio (fonemi), la seconda fa accedere al “dizionario mentale” dove è depositato il significato delle parole, associando così un senso ai suoni a loro volta associati alle lettere. Queste due vie afferiscono a differenti e rispettive reti cerebrali: la prima a quella del suono, comprendente le regioni superiori del lobo temporale, la corteccia frontale inferiore e la corteccia precentrale dell’emisfero sinistro; la seconda a quella del significato, comprendente la parte posteriore della circonvoluzione temporale media, il lato ventrale anteriore del lobo temporale e la parte triangolare della regione frontale inferiore dell’emisfero sinistro [FIORONI 2013].

La lettura si presenta come un concetto multiforme – ad esempio – sia per quanto riguarda la tipologia di testo su cui avviene, sia per le finalità per le quali viene praticata. Ad essa ci si può accingere per ragioni diverse: “per il piacere stesso di leggere, per ingannare il tempo, per ‘darsi un tono’ oppure – ed è il caso probabilmente più diffuso – per trovare, analizzare, confrontare, valutare, assimilare e riutilizzare informazioni “congelate” in appositi contenitori denominati ‘documenti’, inventati proprio per conservare, organizzare e diffondere tali informazioni, ‘scongelate’ di volta in volta dai loro successivi lettori” [RIDI 2005, p. 33]. In senso lato, le ragioni per le quali delle generiche informazioni possono essere state codificate in forma di testo, da un lato, e per le quali un “lettore” può accingersi alla loro decodifica, dall’altro, sono svariate. È senso comune riconoscere che tali ragioni possono andare dalla conoscenza delle modalità di assunzione di un farmaco, o addirittura dalla comprensione di un cartello “*Aperto/Chiuso*” sulla porta di un negozio, nella forma più elementare, allo studio di un intero impianto teorico, al rivivere il lutto dell’eroe sumerico Gilgameš per la morte dell’amico Enkidu.

Nel presente lavoro, che si occupa del tipo di lettura che avviene tradizionalmente all’interno o per il tramite delle biblioteche, per prima cosa si lasceranno da parte, per ovvie ragioni, tutte quelle declinazioni che si riferiscono a testi puramente prescrittivi, come segnali e libretti di istruzioni. La “lettura” a cui evidentemente si fa qui riferimento è quella dei testi che sono comunemente detti “informativi” ed “immaginativi”, oppure “*fiction*” e “*non-fiction*”, oppure ancora “*saggistica*” e “*narrativa*”. Apparentemente, a questi due “generi” si possono assegnare anche rispettive categorie di “motivazioni” per i quali se ne pratica la lettura: da una parte avremo la lettura di “saggistica” a scopo informativo-utilitaristico, e dall’altra la lettura di testi di tipo “immaginativo” a scopo di svago, o “di piacere”. Se prendessimo per buona questa semplificazione potremmo dire che gli effetti, o i benefici, della lettura del primo dei due tipi sono, evidentemente, l’accesso all’informazione e l’espansione delle conoscenze, mentre per il secondo avremo una gratificazione piacevole e il soddisfacimento del bisogno di svago. Ciò presuppone, tuttavia, da un lato il voler associare e far corrispondere gli “effetti” ed i “benefici” di ciascun tipo di lettura unicamente e direttamente alle rispettive motivazioni. Ma, come vedremo, il senso individuale che la lettura ricopre per ognuno non si esaurisce in una serie di finalità consapevolmente formulate e ricercate, bensì comprende certamente anche una serie di ragioni inconsce, di benefici esperiti ma spesso nemmeno compresi, e come riportato da USHERWOOD e TOYNE [2002] i lettori possono anche non essere consapevoli dei bisogni di cui cercano soddisfazione tramite la lettura. Pertanto, una cosa

sono le motivazioni che spingono alla lettura, altra sono – e di questi si vuole arrivare ad occuparsi – gli effetti che ne derivano. Inoltre, la semplificazione di cui sopra presuppone una separazione più netta di quanto non sia in realtà fra una lettura di narrativa intrapresa unicamente per svago, ed una puramente “utilitaristica” che soddisferebbe soli interessi “estrinseci” [CLARK – RUMBOLD 2006]: testi di consultazione per il lavoro, lo studio o qualche altro fine pratico. Tanto quella di “lettura a scopo informativo” quanto quella di “lettura di piacere” sono definizioni meno univoche e distinte di quanto si potrebbe pensare.

Sebbene la ricerca di distrazione e di relax siano le finalità percepite più consapevolmente da coloro che dedicano del tempo alla lettura di narrativa [USHERWOOD – TOYNE 2002], e per una parte di essi sia addirittura l’unica ammissibile [ROSS 1999], le ricerche sulla fruizione dei media indicherebbero che chi consuma materiale di intrattenimento lo fa per una molteplicità di ragioni, che includerebbero tanto svago ed evasione quanto interazione sociale e costruzione di relazioni, integrazione, identità personale, aggiornamento e ricerca di informazioni [OLIVER – RANEY 2011]. Pur con questa gamma di motivazioni, generalmente si ritiene che lo scopo ultimo, il tipo di gratificazione ricercata tramite la lettura di svago sia sempre legato ad una forma di godimento *piacevole*. Tuttavia, esistono numerose forme di intrattenimento per le quali “godimento” non sembra essere la definizione più adatta per il tipo di gratificazione che ne deriva. Drammi tragici, film commuoventi e romanzi che suscitano sentimenti di profondo disagio sono esempi di forme di intrattenimento che possono risultare profondamente gratificanti ma non certo “godibili” nel comune senso della parola. È stato notato come la gratificazione derivante da una forma di intrattenimento non debba necessariamente indurre emozioni positivamente connotate per essere percepita come tale dai fruitori. Di conseguenza è stato proposto l’uso di “apprezzamento” piuttosto che “godimento” come descrittore più corretto della gratificazione associata all’esperienza di forme di intrattenimento più complesse [OLIVER – BARTSCH 2010].

Secondo l’interpretazione di OLIVER e RANEY [2011], le persone consumerebbero media di intrattenimento sia per trarne piacere e divertimento – motivazioni dette “*edoniche*” – sia come parte “del loro generale bisogno di ricercare e meditare il senso, le verità e gli scopi della vita”, motivazioni definite “*eudaimoniche*”. OLIVER [2008] ritiene che una caratteristica dei film “tristi”, oltre al mostrare scene tragiche, sia quella di includere ritratti di “connessione umana” che toccano da vicino le

questioni inerenti il senso della vita. Di conseguenza, piuttosto che classificare i film – e le altre forme di intrattenimento – “tristi” come “controedoniche”, viene suggerito di ritenere che le motivazioni di chi consuma questo tipo di contenuti riflettano bisogni alternativi al divertimento, ovvero la ricerca di ritratti significativi della condizione umana.

D’altro canto, nemmeno la lettura di testi informativi potrebbe essere considerata unicamente utilitaristica: allo stesso modo in cui la ricerca di informazioni può essere registrata entro le motivazioni che guidano alla lettura di testi di *fiction*, così la lettura di testi di *non-fiction* costituirebbe spesso fonte di piacere e godimento. Questo è più evidente, come emerge dallo studio di ALEXANDER e JARMAN [2018], nel caso dei bambini: “*undoubtedly, children do read non-fiction for pleasure; Jane Eyre absorbed in Bewick’s History of British Birds is an iconic example*”, ma si può applicare anche agli adulti. I piaceri della lettura di testi informativi ed immaginativi, pur in parte sovrapponendosi, si distinguerebbero: la forma di godimento legata al coinvolgimento nelle vicende dei personaggi di una storia si potrebbe ritrovare in qualche misura nella lettura di una biografia o di un saggio storico, ma per i testi informativi, più tipicamente, il piacere sarebbe legato alla scoperta di fatti nuovi e all’espansione della conoscenza in sé. “C’è una tendenza a pensare che quando lo scopo è lo studio il piacere passi in secondo piano, ma in certi casi per i lettori di testi scientifici l’apprendimento ed il piacere sono inestricabilmente mescolati” [ALEXANDER – JARMAN 2018].

Alla luce di ciò, più utile di una distinzione per motivazioni o finalità informative/di svago sembra quella di ROSENBLATT [1938] che si focalizza piuttosto sull’approccio alla lettura di un testo, riconoscendone uno “efferente” – dove dal processo di lettura ci si porrebbe l’obiettivo di estrapolare idee ed informazioni – ed uno “estetico”, dove si privilegierebbe il “vivere l’esperienza”, ed il focus sarebbe posto sui pensieri e le sensazioni stimulate dalla lettura. Un lettore potrebbe adottare entrambi gli approcci verso uno stesso testo, così che nessuna lettura sarebbe necessariamente *solo* efferente o *solo* estetica [PAULSON – ARMSTRONG 2010]. Non solo un testo tecnicamente “informativo” può essere letto con atteggiamento estetico, privilegiando il godimento della scoperta di fatti nuovi, ma viceversa ad un testo tecnicamente “narrativo” ci si può avvicinare per via efferente quando, ad esempio, invece di lasciarsi coinvolgere dalle vicende ci si concentri sullo studio della forma e sull’individuazione dei tratti stilistici. Si supera così una distinzione eccessivamente netta che abbina univocamente il contenuto o il genere di un testo – informativo o immaginativo – alle finalità della lettura di esso.

In questo modo, si è visto come – per certi versi – la distinzione fra testi informativi e testi immaginativi sia di secondario rilievo per l’indagine in oggetto.

A questo punto, tuttavia, si vuole comunque chiarire come il presente lavoro, quando dichiara di voler indagare le ragioni per cui sarebbe legittimo promuovere, da parte delle biblioteche pubbliche, l’abitudine alla lettura, intenderà generalmente la lettura di testi di narrativa, o la lettura di testi indifferentemente di saggistica o di narrativa, purché intrapresa con le caratteristiche non dell’approccio efferente bensì di quello estetico. In altre parole, i “benefici della lettura” di cui si farà una rassegna nel capitolo successivo saranno, implicitamente, i benefici della lettura con l’esclusione di quelli riconducibili alle finalità dell’approccio efferente, e dunque dell’acquisizione di informazioni.

Si concorda con RIDI [2005] quando questi ricorda come sia sbagliato (ma nondimeno frequente) associare automaticamente la lettura a “quel tutto sommato ristretto canone di testi narrativi, poetici, drammaturgici o appartenenti alla saggistica ‘di cultura’ che sembrano spesso essere gli unici presi in considerazione dalla cosiddetta ‘promozione della lettura’ effettuata da bibliotecari, insegnanti e educatori”. Tuttavia, è proprio di questo genere di lettura che ci si occuperà nel presente lavoro, proprio perché è entro tale automatismo ed abitudine che si vuole condurre un ragionamento critico.

Chiariti questi aspetti, resta da definire entro quali condizioni l’abitudine alla lettura di testi – di narrativa, ma non necessariamente – posseda la potenzialità di generare nel lettore i benefici di cui si dirà nel secondo capitolo.

1.1. CARATTERI DELLA LETTURA “TRASFORMATIVA”

Entrando nello specifico, nel presente lavoro ci si occuperà degli effetti a lungo termine correlati all’abitudine alla lettura di testi *narrativi, immaginativi, di qualità letteraria*. È utile chiarire questa definizione, e quindi indagare le caratteristiche di *narratività, fiction e letterarietà* [HAKEMULDER et al. 2016] che ciascun testo può presentare o meno, e secondariamente chiarire entro quali condizioni l’atto della lettura è in grado di avere degli effetti trasformativi sul lettore, dal momento che è evidente che questo non potrà essere vero per *qualunque* esperienza di lettura.

EEKHOF et al. [2022] segnalano come, comunemente, al termine inglese “*narrative*” (nel senso di testo narrativo) si alternino come sinonimi indifferentemente “*fiction*” e “*literature*”, sebbene queste, strettamente parlando, rappresentino dimensioni indipendenti dei testi di narrativa, o più in generale di qualsiasi testo. Un testo narrativo, infatti, può essere del tutto immaginario, come una fiaba o un romanzo di fantasia, mentre

un altro può essere la cronaca di fatti reali. Allo stesso modo un'opera di narrativa – che sia di *fiction* o di *nonfiction*³ – può essere considerata di qualità letteraria o meno. E ancora, le qualità di *fiction* e di letterarietà si possono riscontrare in grado variabile non solo nei testi narrativi, ma anche in quelli non-narrativi, come saggi e articoli di giornale.

Al livello più elementare un testo di “narrativa” viene definito come la rappresentazione di una sequenza di eventi collegati nel tempo [TOOLAN 2001]. A ciò si può aggiungere l'elemento della natura *soggettiva* delle narrazioni [BAL 2009], per cui esse non rappresenterebbero semplicemente una successione di episodi oggettivi, bensì implicherebbero la presenza di almeno un soggetto cosciente che ne fa esperienza. Secondo diversi ricercatori, la proprietà condivisa da qualunque tipo di narrativa (a prescindere dalla qualità letteraria) di “riguardare le *intenzioni* di esseri umani (o simili) e le vicissitudini di queste intenzioni” [BRUNER 1986] sarebbe centrale nella capacità della lettura di influenzare la personalità del lettore [DJIKIC – OATLEY 2012].

SCHANK e ABELSON [1995] riportano come risulti più facile ricordare delle informazioni quando queste vengono organizzate sotto forma di storie. BAL e VELTKAMP [2013] argomentano che in generale gli effetti legati alla lettura di un testo narrativo, essendone facilitata la rappresentazione mentale successiva, sarebbero più duraturi di quelli che si verificano all'interno di una cornice di pensiero logico-argomentativa. HAKEMULDER e colleghi [2016] suggeriscono che nelle narrazioni complesse, le quali spesso coinvolgono punti di vista molteplici, il coinvolgimento del lettore nel determinare e comprendere le motivazioni di ogni agente nella storia sia più profondo, e dunque gli effetti cognitivi registrati siano amplificati. I processi che avvengono durante la lettura di un'opera di narrativa, come l'identificazione con i personaggi e la sintonizzazione fra le voci narranti e i tratti della personalità del lettore, costituirebbero i meccanismi stessi tramite cui la lettura opera dei cambiamenti nell'individuo [KUIKEN et al. 2004].

Un'altra ragione che avvantaggerebbe i testi di tipo narrativo nell'operare sul lettore gli effetti che esporremo in seguito è legata alla teoria dello “*psychic numbing*”

³ Nel tradurre in italiano queste distinzioni ci si trova in difficoltà, in quanto non esiste un equivalente esatto dei termini “*fiction*” e “*fictionality*”. Si potrebbe usare il suo opposto, “realismo”, tuttavia nemmeno così si coglierebbe esattamente il punto, in quanto un romanzo di fantascienza può essere costruito con estremo realismo pur rientrando inequivocabilmente in quella a cui in inglese si fa riferimento come “*fiction*”. D'altro canto, in italiano “*fiction*” richiama un genere di letteratura o più spesso cinema di bassa qualità, laddove in inglese non possiede questa connotazione. Per questi motivi, si è scelto di utilizzare quando possibile la definizione “opera immaginario” o “narrazione immaginaria”, e altrimenti i termini in inglese *fiction* e *fictionality*, ricordando di non intendere la parola “*fiction*” nel significato che essa ha assunto nella lingua italiana bensì come termine inglese.

[SLOVIC 2007], secondo la quale sarebbe più facile provare sentimenti di coinvolgimento verso storie che riguardano un singolo ed identificabile individuo piuttosto che interi gruppi o meri dati, poiché nei confronti di fatti, numeri e statistiche, oppure di ampi gruppi di persone parzialmente “oggettificati”, è probabile che si verifichi un processo di “insensibilizzazione psichica”. Ciò è ampiamente verificato entro il campo della ricerca sulla predisposizione ad operare donazioni per scopi benefici [SMALL et al. 2007]. La peculiarità delle narrazioni di trattare di singoli individui e delle loro storie personali le renderebbe più adatte ad evitare questo meccanismo e a suscitare nel lettore coinvolgimento emotivo e tutti gli effetti che ne derivano [BAL – VELTKAMP 2013].

Secondo BRUNER [1986] non sarebbe possibile separare davvero le dimensioni della narrativa e quella della *fiction*, in quanto ogni narrazione ad opera di un soggetto – il cui obbiettivo è quello di raccontare una storia – implicherebbe l’interpretazione di un evento, finendo per connotare il racconto come *fiction*. In quest’ottica, solo i testi non narrativi potrebbero pienamente essere considerati *nonfiction*. Di conseguenza le due dimensioni di narratività e *fictionality* finirebbero per sovrapporsi, o comunque il confine fra loro diventare difficile da disegnare.

Una volta accomunate fra loro narrativa e *fiction*, BRUNER [1986] distingue lo stile di pensiero narrativo da quello logico-scientifico: mentre il secondo tenderebbe alla ricerca di condizioni di verità “universali” attraverso l’argomentazione, la persuasione o la logica, il primo lavorerebbe con condizioni di verità “particolari”, che non ambiscono ad essere valide se non all’interno del sistema chiuso della narrazione, e i cui fini sarebbero coerenza, credibilità e verosimiglianza piuttosto che verità. Secondo quest’ottica, caratteristica intrinseca dei testi di *nonfiction* sarebbe quella di tendere in qualche modo a convincere il lettore, a differenza delle opere di narrativa, le quali mirando a stabilire una coerenza *entro* i confini del testo stesso sarebbero prive di questa connotazione⁴ [BAL – VELTKAMP 2013]. Per questa ragione i testi di tipo “persuasivo” ispirerebbero un atteggiamento maggiormente critico, che ostacolerebbe il prodursi di effetti trasformativi sulla personalità [BAAL – VELTKAMP 2013], laddove nell’approccio alle opere di narrativa normalmente avviene invece una sospensione dell’incredulità: i lettori rifiuterebbero le affermazioni contenute in un’opera di narrativa solo nel caso in cui siano altamente motivati a farlo [PRENTICE et al. 1997].

⁴ Con questo, naturalmente, non si intende che i testi narrativi siano sempre scevri da intenti persuasivi, ma solamente che la loro natura non sarebbe orientata intrinsecamente ad argomentare e a convincere il lettore della validità di una data informazione.

Sempre per quanto riguarda la dimensione della *fictionality*, secondo GOLDSTEIN [2009] il lettore tenderebbe a sperimentare emozioni più intense durante la lettura di una narrazione immaginaria che di *nonfiction*, per via del fatto che la prima fornirebbe uno spazio entro cui egli può provare delle emozioni senza la necessità di “proteggersi”. Questo poiché la fiction non “segue” il lettore nella sua vita reale, bensì al contrario la storia offre un mondo narrativo alternativo distante da quello reale [GERRIG - MUMPER 2017]. Questa “finzione protettiva” farebbe in modo che il lettore possa abbassare la guardia ed empatizzare con le esperienze della narrazione senza doversi aspettare alcuna conseguenza reale [HAKEMULDER 2000]. Di conseguenza, la narrativa immaginaria consentirebbe al lettore di prendervi parte in maniera più immediata e in questo modo consentire effetti amplificati [EEKHOF et al. 2022].

La dimensione di un testo che sembra avere la relazione più forte con la possibilità che la lettura inneschi effetti trasformativi è però la sua qualità letteraria o “artistica”.

La storia prevedibile e scontata nell’impianto e nel linguaggio produce solitamente un godimento piuttosto superficiale e fugace, poiché culmina nella soddisfazione derivata dal conoscere l’esito degli avvenimenti. Invece un testo che stupisce e affascina per la sua originalità crea nel lettore sensazioni, emozioni, stati d’animo e pensieri che accrescono e rafforzano un legame profondo e duraturo con la lettura [BLEZZA PICHERLE 2015, p. 66].

La distinzione fra opere letterarie e non è però tutt’altro che semplice. Entro la scuola del formalismo russo, il linguista Roman Jakobson – che per primo nel 1921 ha coniato il termine *literariness* – ha voluto ricondurre quest’ultima ad una serie di proprietà testuali caratteristiche [MIALL – KUIKEN 1999]. La critica postmoderna, invece, ha negato che esistano particolari caratteristiche intrinseche in grado di distinguere la cosiddetta letteratura da qualsiasi altro testo, facendola dipendere piuttosto da condizioni estrinseche, circostanze storiche e costrutti sociali come il riconoscimento ed il prestigio dell’autore [SMITH 1988].

MIALL e KUIKEN [1999, p. 123] propongono una nozione di “letterarietà” che dipende tanto dalle caratteristiche intrinseche al testo quanto dalla risposta ad esse del lettore, secondo la quale “*literariness is constituted when stylistic or narrative variations defamiliarize conventionally understood referents and prompt reinterpretive transformations of a conventional feeling or concept*”. La qualità letteraria di un’opera sarebbe il prodotto di una “distintiva modalità di lettura”, identificabile attraverso tre

componenti chiave: (1) proprietà testuali o narrative dette di “*foregrounding*”, (2) la risposta defamiliarizzante del lettore ad esse, e (3) la conseguente “modifica dei significati personali”, o strategie rifamiliarizzanti/riconcettualizzanti [FIALHO 2019].

Con “*foregrounding*”⁵ si fa riferimento ad un insieme di caratteristiche stilistiche e narrative volte a “rendere inconsueto” il linguaggio, ad “una forma di modellamento del testo con finalità specificamente letterario-estetiche” la quale tipicamente prevede un qualche tipo di distorsione che devia dal linguaggio ordinario [HAKEMULDER 2020], con funzioni che vanno al di là della semplice comunicazione [KOOPMAN 2015]. Tali “distorsioni” si incontrerebbero in altri tipi di testo, ma sarebbero predominanti nel discorso letterario.

La prima componente innescherebbe la seconda: il linguaggio e le strutture non convenzionali del *foregrounding* provocherebbero nel lettore un effetto di “defamiliarizzazione”⁶, vale a dire un disorientamento ed uno straniamento tale per cui, per un attimo, “*familiar and conventionally understood referents seem less familiar, as though there is something ‘more’ to them than can be immediately grasped*” [MIALL – KUIKEN 1999, p. 124]. I meccanismi del *foregrounding*, percepiti come “impressionanti ed evocativi”, attirerebbero l’attenzione del lettore, facendolo soffermare su come il messaggio è stato formulato piuttosto che sul mero contenuto, rallentandone la decifrazione e “rinfrescando” la percezione altrimenti troppo familiare del mondo, ed in tal modo producendo apprezzamento estetico. In risposta, mentre il lettore si trova a riflettere sulle implicazioni di un’espressione defamiliarizzante – implicazioni che non sono immediatamente ovvie dal momento che alla mente sono richiamate diverse sensazioni ed immagini prima che un giudizio provvisorio venga raggiunto – tale sforzo reinterpretativo modificherebbe i suoi “sentimenti e concetti convenzionali”. A tale reinterpretazione normalmente seguirebbe uno spazio di tempo durante il quale il lettore ricerca – non per forza consapevolmente – un contesto appropriato entro il quale collocare tale nuova comprensione.

La ricerca mostra come vi sia una correlazione tra la quantità di elementi di *foregrounding* presenti in un testo ed una serie di peculiarità nella risposta del lettore. Ad esempio, in uno studio di KOOPMAN [2016], in un testo letterario a proposito del dolore venivano manipolati gli artifici stilistici (in particolare le metafore) di *foregrounding*. Ad

⁵ Il termine è stato coniato originariamente in ceco come “*aktualizace*” dal critico e teorico dell’arte cecoslovacco Jan Mukařovský, appartenente alla corrente del Formalismo russo [KOOPMAN 2015].

⁶ Il termine russo originario “*ostranenie*” è stato coniato dal teorico della letteratura russo Viktor SHKLOVSKY [1965] nell’ambito del Formalismo russo [KOOPMAN 2015].

alcuni partecipanti veniva sottoposto lo stilisticamente intricato testo originale e ad altri una versione in cui tutte le espressioni più elaborate erano state sostituite con alternative più quotidiane. I risultati mostravano come la versione con il livello maggiore di *foregrounding* producesse anche il più alto livello di comprensione empatica. Inoltre, è stato verificato come il tempo di lettura di un brano aumenti in relazione al grado di *foregrounding* presente nel testo [HAKEMULDER et al. 2016]. Sembra plausibile – come suggerito da KOOPMAN e HAKEMULDER [2015] – che quando i lettori impiegano più tempo nella lettura di un passaggio ciò dia modo a memorie personali e altri pensieri di emergere e di entrare in relazione con la lettura, in grado maggiore di quanto accade in risposta ad altre letture più spedite o altri tipi di media. E poiché tali relazioni sono state riscontrate sia presso studenti di letteratura che presso soggetti con scarso o nessun interesse nella lettura, ciò dimostrerebbe come la risposta al *foregrounding* non dipenda dall'esperienza pregressa [MIALL – KUIKEN 1999]. Piuttosto, un'origine delle differenze nella risposta al testo letterario sarebbe il grado di impegno nello sforzo reinterpretativo che segue la defamiliarizzazione. E questo a sua volta sarebbe in relazione con il coinvolgimento emotivo sperimentato durante la lettura: “*evidence emerging from our studies indicates that feeling provides a route to the self, especially to personal experiences that offer a new interpretive context following the moment of defamiliarization*” [MIALL – KUIKEN 1999, p. 134].

BAL et al. [2011] suggeriscono che sarebbe tramite il venire emotivamente e cognitivamente “trasportati” all'interno di una storia che le persone sarebbero più inclini a sperimentare dei cambiamenti come risultato di un'esperienza di lettura. Per GREEN [2004] con “*transportation*” va inteso un tipo di risposta esperienziale-cognitiva in cui l'attenzione, l'immaginario ed i sentimenti del lettore si fondono tra loro e si focalizzano in maniera congiunta sugli eventi della storia. Il lettore di un testo che sperimenti questo “trasporto” diventa totalmente coinvolto nella lettura: concentra ogni energia mentale all'interno della narrazione ed allontana consapevolmente o meno i fatti del mondo reale dalla propria attenzione. Quando le persone diventano emotivamente e cognitivamente coinvolte in una storia, sarebbe più probabile che esse sperimentino cambiamenti nei loro schemi e modelli mentali [HAKEMULDER et al. 2016].

Prove a favore di questo si trovano in uno studio di BAL e VELTKAMP [2013], dove si vede come i lettori riportino dopo una settimana livelli di empatia significativamente maggiori quando sperimentano un alto grado di trasporto emotivo in un

testo di narrativa, mentre questo non succede per coloro che non avevano segnalato del trasporto, o che avevano letto un testo argomentativo.

Ad esempio, per quanto riguarda gli effetti sull'empatia, che si vedranno in seguito, HAKEMULDER e colleghi [2016] citano diversi esperimenti che hanno trovato come, indipendentemente dall'oggetto della lettura (un testo letterario o di saggistica), gli effetti che venivano misurati dipendevano dal grado di "assorbimento" nella lettura sperimentato dai soggetti. Tuttavia, sembrerebbe che la qualità letteraria del testo sia correlata alla probabilità di provare trasporto: si è registrato come romanzi e racconti celebri inducano il trasporto maggiormente rispetto agli scritti prodotti dagli psicologi a fini sperimentali e privi di merito artistico [GREEN – BROCK 2000]. In questo caso la dimensione della *fictionality* non avrebbe un impatto, e gli individui avrebbero le stesse probabilità di essere trasportati nella lettura di una storia immaginaria o di una basata su fatti reali [GREEN 2004]. Allo stesso modo, anche l'essere stato o meno precedentemente esposto alla narrativa, ovvero l'abitudine e la familiarità con la lettura, non sarebbero associati alla probabilità di un individuo di essere trasportato in una narrazione [STANSFIELD – BUNCE 2004].

GREEN [2004] suggerisce che una ragione per cui l'esperienza del trasporto potrebbe avere degli effetti trasformativi sarebbe che quando questa si verifica l'esperienza degli eventi narrati si avvicina – da un punto di vista cognitivo – a quella di eventi reali. La ricercatrice cita degli studi che suggeriscono come eventi immaginari possano essere ricordati come reali laddove il loro ricordo possieda caratteristiche che li accomunano a memorie reali, e questo sarebbe il caso di episodi, pensieri ed emozioni che provengono da esperienze di lettura in cui si sia provato trasporto.

Per provare a definire meglio questo tipo di coinvolgimento nell'esperienza della lettura è utile il concetto di "*flow*" teorizzato dallo psicologo CSIKSZENTMIHALYI [1990]: il "*flow*" sarebbe uno stato psicologico ottimale che gli individui raggiungono quando sono così assorbiti in un'attività stimolante che null'altro più conta. Nella condizione di *flow* gli individui trovano grande soddisfazione nell'attività che stanno svolgendo indipendentemente dalle circostanze esterne. Al centro dell'esperienza di *flow* ci sarebbe il godimento, e perché un'attività sia davvero godibile essa dovrebbe: (1) possedere obiettivi chiari, (2) offrire un feedback immediato, (3) richiedere un coinvolgimento non percepito come faticoso e (4) la possibilità di concluderla dev'essere chiara. Tutti requisiti che la lettura di un'opera – in particolare di narrativa – possiederebbe. Un'esperienza davvero godibile condurrà ad un senso del tempo alterato,

una sensazione di controllo sulle proprie azioni, e l'emergere di un rafforzato senso di sé [RANE-SZOSTAK - HERTH 1995, p. 101]. Le “attività *flow*” sarebbero individuali, auto-dirette e contribuirebbero ad un senso di controllo e benessere. Per diverse ragioni la lettura per svago sarebbe l'attività *flow* per eccellenza [TOWEY 2000]. Esse prevederebbero un investimento di energie mentali, concentrazione ed un senso di stare impiegando le proprie capacità nel risolvere una “sfida”: nel caso della lettura sarebbe necessario un dispendio di concentrazione, l'abilità di decifrare il testo e tradurlo in immagini mentali, e di seguire la trama. Lo stato di *flow* si verificherebbe però solo quando la difficoltà presentata dall'attività e le capacità del soggetto si equivalgono [THISSEN et al. 2021]. Sia una complessità del testo superiore alle capacità di decifrazione e di attenzione del lettore, sia, viceversa, un testo che non richieda alcuno sforzo e pertanto risulti troppo semplice e banale, non condurrebbero allo stato di *flow*. Per questo motivo, sebbene seguire un programma di consumo alla televisione – o spendere del tempo consumando passivamente contenuti su un social-network – costituiscano delle attività comunemente preferite alla lettura a fini di svago, esse non sarebbero altrettanto in grado di condurre ad una condizione di *flow*, poiché la loro natura spesso semplicistica e ripetitiva richiederebbe poco pensiero, concentrazione e impegno [CSIKSZENTMIHALYI 1990].

La stessa cosa varrebbe per le opere di qualità non letteraria: nella narrativa “popolare” il lettore ha un ruolo passivo, accetta i significati che gli vengono forniti. I personaggi corrispondono a dei tipi, coerenti, prevedibili e monodimensionali. La narrativa di qualità letteraria, invece, richiede un ruolo più attivo da parte del lettore, a cui non viene “detto” ma solo “mostrato”, così che egli debba estrarre o addirittura costruire il senso della narrazione da sé. I testi di qualità letteraria trattano delle “possibilità umane piuttosto che di certezze stabilite” [BRUNER 1986, p. 26]. Nella narrativa di qualità letteraria, normalmente, mancherebbe quella voce autoriale unica che invece è comune nella narrativa popolare, e in questo modo il lettore sarebbe invitato a contribuire con la sua propria prospettiva. In questo senso sarebbe “polifonica”, in quanto consentirebbe diversi e simultanei punti di vista, da ognuno dei quali deriverebbero conclusioni e significati propri. Il mondo “oscuro e complesso” rappresentato nella narrativa letteraria costringerebbe il lettore ad “abitare” l'incertezza e a muoversi tra diverse possibilità e alternative [CASTANO et al. 2020].

Tornando – dopo aver approfondito i concetti correlati di trasporto e di *flow* – a quello di letterarietà come formulato da MIALL e KUIKEN [1999], arriviamo a quello di “lettura trasformativa”, che FIALHO [2019] introduce in relazione al precedente, e del quale la ricercatrice si serve per descrivere le situazioni in cui l’atto della lettura sarebbe in grado di apportare nel lettore degli effetti duraturi. Il potere trasformativo della lettura viene saldato dunque alle caratteristiche che rendono tale un testo di qualità letteraria. Il modello descrive un tipo di lettura che suscitando forme di coinvolgimento cognitivo ed emozionale quali la vivida immaginazione degli avvenimenti e la “risonanza” con personaggi e situazioni, riplasmerebbe i “concetti personali e sociali del lettore”. Nei suoi studi la ricercatrice applica il modello prevalentemente all’indagine di effetti legati alla sfera dell’empatia e delle abilità sociali, tuttavia si rivela utile, ai nostri fini, per tutte le tipologie di benefici che verranno esposti nel capitolo seguente.

2. I BENEFICI DELLA LETTURA

- *We say that literature changes lives. But is this statement supported by scientific evidence?*⁷

Nel precedente capitolo si è arrivati a restringere il campo rispetto al vasto insieme che contiene tutti i possibili significati e forme di ciò a cui genericamente ci si riferisce come “lettura”, finendo per concentrare l’attenzione sui testi di narrativa e mettendo a fuoco quella che è stata definita lettura “trasformativa”, ossia quelle specifiche condizioni per cui l’atto di leggere non scivola in superficie, ma diventa in grado di avere delle effettive ricadute sul lettore. Tali ricadute, fino a qui, sono state solo accennate, mentre scopo del presente capitolo sarà farne una esposizione.

Come premessa, nel domandarsi se la lettura possa risultare utile in maniere che vanno oltre al piacere o agli altri benefici più immediati che vi si ricercano, va ricordato che *“literary texts are not like broccoli, of which we could easily say that people should eat more of, as it is good for everyone: whether everyone will profit from reading literature remains an empirical question. The strength of literary texts as emphasized by literary scholars is that they are ‘polyvalent’, they carry various meanings that readers can realize”* [HAKEMULDER et al. 2016].

Fra i benefici sui quali vi è più accordo, ci sono sicuramente quelli legati alla sfera del lessico e del linguaggio. CLARK e RUMBOLD [2006, p. 9] offrono una panoramica di tutti quelli per i quali gli studi hanno dimostrato una connessione positiva con l’abitudine alla lettura di piacere: abilità nella lettura e nella scrittura sia scolastiche che extra-scolastiche; comprensione del testo e della grammatica (indipendentemente da variabili come il ceto di provenienza e la scuola frequentata); ampiezza del vocabolario; risultati scolastici; sicurezza nella lettura. Leggendo, i bambini acquisiscono abilità linguistiche: sviluppano un vocabolario più largo, migliorano lo stile di scrittura e la comprensione dell’uso di sintassi e strutture grammaticali, che sono spesso assenti nella lingua parlata quotidiana. Il linguaggio “narrativo” che si incontra nei libri è particolarmente importante, poiché arricchisce quello che viene usato quotidianamente per raccontare agli altri di sé stessi. Il linguaggio “ci crea e ci consente di appropriarci della nostra cultura e della nostra civiltà [...], per questo è fondamentale che durante la crescita noi tutti riusciamo ad

⁷ FIALHO 2019, p. 1

acquistare una solida padronanza linguistica, attraverso una molteplicità di esperienze” [CHAMBERS 2020, p. 64].

L’arricchimento del lessico a sua volta innesca un circolo virtuoso: più è ampio il bagaglio di parole, più riesce facile decifrare un testo di cui non se ne conosca qualcuna, perché si è facilitati a ricostruirne il contesto [WOLF 2009]. E d’altra parte, nei bambini con un lessico povero lo scarso sviluppo semantico e sintattico ha conseguenze sulla padronanza della lingua sia parlata sia scritta: “se il patrimonio lessicale non cresce, le parole conosciute in modo parziale non diventano familiari e le nuove costruzioni grammaticali non vengono imparate” [WOLF 2009, p. 142].

Assieme a questi benefici di tipo linguistico, altrettanto sicuri e importanti sono quelli legati alla trasmissione e all’accesso alle informazioni. Tale funzione, primaria per i testi di tipo argomentativo ed informativo, non è affatto estranea alla narrativa: fra i partecipanti agli studi di USHERWOOD e TOYNE [2002, p. 36] “quasi ogni lettore dichiarava come la lettura immaginativa avesse contribuito alla sua conoscenza teorica e pratica”. La trasmissione di conoscenze per il tramite dei testi, in senso lato, fa da premessa per qualsiasi altro beneficio che vi si voglia individuare, perché qualunque cosa un lettore tragga dalla lettura ciò avverrà per via di “informazioni” che dal testo dove erano contenute transitano verso il soggetto che legge.

In questo lavoro, tuttavia, non ci si occuperà né dei benefici strettamente linguistici, né si entrerà nel merito della trasmissione di conoscenze e informazioni in senso stretto. Si analizzeranno invece più nel dettaglio tre aree di benefici di cui si ha forse meno larga cognizione, ma di cui esiste un’ampia letteratura che se ne è occupata: la dimensione dell’empatia, quella del pensiero critico, e quella dell’evasione.

2.1. EMPATIA E TEORIA DELLA MENTE

Fra gli studi e i contributi che si sono raccolti che si occupano in vario grado di indagare gli effetti dell’abitudine alla lettura, una parte consistente si interessa alla sfera dell’empatia.

Con “empatia” ci si riferisce ad un costrutto “complesso e multidimensionale”, comunemente utilizzato per descrivere un’ampia gamma di processi [BURKE et al. 2016, p. 6]. Secondo la definizione di DAVIS [1980], l’empatia è l’abilità cognitiva ed intellettuale di riconoscere le emozioni delle altre persone, nonché di reagirvi in maniera emotiva. Comprende anche la compassione e la preoccupazione per il prossimo in difficoltà. BLAIR [2005] distingue fra empatia *cognitiva*, ossia l’abilità di comprendere il

mondo dal punto di vista di un altro, ed empatia *affettiva*, ossia la capacità di condividere emozioni altrui.

Strettamente legato al concetto di empatia è quello di “*theory of mind*”, con il quale in psicologia ci si riferisce alla capacità di ogni individuo di riconoscere che gli altri hanno stati mentali diversi dai propri, capacità coinvolta nella comprensione del comportamento altrui tramite la riflessione (anche inconscia) circa le sue credenze, desideri e intenzioni [APPERLY 2012].

Maryanne Wolf, neuroscienziata cognitivista americana nota per i suoi lavori sul cervello che legge, ci ricorda come vedere le cose dal punto di vista degli altri sia “una delle capacità più importanti che ci sia dato apprendere nel campo della socialità, dell’affettività e del pensiero concettuale” [WOLF 2009, p. 95]. La *capacità di pensare che anche gli altri pensano* si sviluppa solo gradualmente nel bambino, ed è questa dilazione che lo trattiene in una dimensione in cui gli pare che tutto ruoti attorno a lui. Il cambio di prospettiva per cui si esce da questa visione egocentrica e se ne sviluppa una empatica avviene naturalmente, ma è altresì rinforzato o ostacolato da una serie di circostanze esterne, fra le quali l’abitudine alla lettura: “l’atto di assumere la prospettiva e le emozioni degli altri è uno dei contributi più intensi e meno riconosciuti dei processi della lettura profonda” [WOLF 2018, p. 45]. Con le parole della ricercatrice, l’atto di leggere è “un luogo speciale in cui gli esseri umani vengono liberati da sé stessi per *passare oltre* negli altri e, così facendo, imparare che cosa significa essere un’altra persona, con aspirazioni, dubbi ed emozioni che altrimenti non avrebbero mai conosciuto” [WOLF 2018, p. 46].

L’accostamento che si può individuare tra la comprensione di un testo narrativo e le capacità empatiche consiste nel fatto che entrambi i processi riguardano la *decifrazione del pensiero di qualcun altro*, che si tratti del personaggio di una storia o di persone con cui si interagisce nella realtà. Questa connessione sta alla base delle varie teorie che suggeriscono che l’abitudine alla lettura di testi narrativi possa contribuire a sviluppare empatia e teoria della mente. E questo, prevalentemente, in due modi: tramite l’attivazione di processi socio-cognitivi durante la lettura (teorie “*process-based*”), oppure assimilando dal testo informazioni e competenze circa il modo di ragionare di individui diversi (teorie “*content-based*”) [MAR 2018].

La maggior parte delle opere di narrativa consistono di dettagliate descrizioni dei pensieri più profondi dei protagonisti, oppure della comprensione (o fraintendimento) da parte loro delle motivazioni e delle intenzioni di un altro; e perché ciò sia comprensibile da parte del lettore è richiesto che questi eserciti empatia cognitiva. STANSFIELD e BUNCE

[2014], in effetti, volendo approfondire i risultati di studi precedenti, hanno registrato che l'abitudine alla lettura di narrativa mostra una correlazione specificamente con il tratto dell'empatia *cognitiva*, mentre non si registra altrettanto per altri tratti empatici.

Secondo NUSSBAUM [1990, p. 86], la relazione che instauriamo con la narrativa, quella peculiare esperienza che comunemente si definisce “mettersi nei panni” dei personaggi, ossia l'immersione che si sperimenta all'interno di situazioni del reale a cui altrimenti non si avrebbe accesso, la ricostruzione interiore di situazioni sociali complesse che avviene seguendo la trama della narrazione, inserisce a forza all'interno delle circostanze abituali entro cui si sviluppa il nostro modo di pensare un riconoscimento di ciò che è altro da noi, sia sul piano delle situazioni materiali che su quello dei pensieri e delle emozioni.

Tramite la finzione letteraria le persone possono aumentare la loro familiarità con aspetti della psicologia umana che esulano dai propri processi abituali, e acquisire competenze riguardo alla maniera di rispondere al prossimo in situazioni sociali, come suggerito da MAR et al. [2009]. Quando un individuo legge una storia, ciò che fa continuamente è predire azioni e reazioni dei personaggi tramite un processo inferenziale che si basa su ciò che essi pensano, provano e dimostrano. Per fare questo, il lettore esercita gli stessi meccanismi dell'empatia.

In maniera molto interessante, lo scienziato cognitivo Keith Oatley, autore di numerosi studi sulla psicologia della narrativa, estende questa idea utilizzando una metafora informatica: ogni narrazione letteraria si può pensare come una simulazione, un “programma”, che viene “eseguito” sul supporto hardware della mente del lettore [OATLEY 1995]. Un programma che in virtù delle ambiguità di cui ogni narrazione di “qualità letteraria” è dotata, induce il lettore a ricostruire inferenze complesse riguardo le motivazioni, le credenze e le emozioni dei personaggi [MAR - OATLEY 2008].

Il processo di assumere la coscienza di un altro durante la lettura di un testo di narrativa, e la natura dei contenuti di questo tipo di testo – dove di regola sono messe in scena le grandi emozioni e i conflitti della vita – non solo contribuiscono alla nostra empatia, ma rappresentano ciò che HAKEMULDER [2000] chiama il nostro “laboratorio morale”. In questo senso, quando leggiamo narrativa, il cervello simula attivamente una coscienza che non è la nostra, incluse quelle che altrimenti neppure immagineremmo. Questo ci consente, per alcuni momenti, di provare davvero ciò che significa essere un altro, con tutte le emozioni e gli sforzi simili, o molto diversi, che governano la vita degli altri [WOLF 2018, p. 54].

E sebbene questa “simulazione” funzioni prevalentemente su di un piano intellettuale, è stato riscontrato come la comprensione delle narrazioni coinvolga gli stessi circuiti cognitivi chiamati in causa nella esecuzione di azioni concrete e di processi sociali [MAR 2011]. Ciò suggerirebbe che il coinvolgimento nella narrazione letteraria sconfini all’interno della dimensione della materialità e della corporalità [PRASAD 2016].

Maryanne Wolf riporta alcuni studi che dimostrerebbero il coinvolgimento di processi cognitivi legati all’empatia nell’azione di leggere: “Quando leggiamo attentamente un brano di narrativa si attivano regioni del cervello che sono allineate con ciò che i personaggi stanno facendo e le emozioni che provano” [WOLF 2018, p. 46]. Ad esempio, le reti responsabili del tatto, chiamate corteccia somatosensoriale, si attivano quando leggiamo metafore o descrizioni relative alla consistenza o fibra di qualcosa, e lo stesso vale per i neuroni motori quando leggiamo qualcosa sul movimento, allo stesso modo in cui si è scoperto che si attivano quando assistiamo al movimento di un’altra persona.

Il rafforzamento continuo delle connessioni fra i vari processi analogici, inferenziali ed empatici e la conoscenza di base è in grado di operare ben oltre la lettura. Quando impariamo a connettere sempre più spesso questi processi durante la lettura, diventa anche più facile applicarli alla nostra vita, sbrogliando i motivi dalle intenzioni e comprendendo con maggiore perspicacia, e forse saggezza, perché gli altri pensano e provano certe emozioni [WOLF 2018, p. 61].

OATLEY [2016] ha dimostrato l’esistenza di una forte relazione fra la lettura di narrativa e il coinvolgimento dei processi cognitivi alla base sia dell’empatia sia della teoria della mente. In uno studio condiviso con MAR e colleghi [2006] ha riscontrato, ad esempio, che la quantità di narrativa fruita in precedenza da degli studenti poteva predire i risultati ottenuti in una serie di test che misuravano il grado di empatia. Ed un successivo consistente corpo di ricerche, di cui ad esempio offrono una rassegna THEXTON e colleghi [2019], ha sempre più rafforzato la connessione fra letteratura ed empatia, nonché la convinzione che la lettura promuova comportamenti “prosociali”.

Questi processi rafforzati, è bene sottolinearlo, non si manifestano senza impegno e senza pratica, e soprattutto non si conservano se non vengono utilizzati. “Il principio neurologico di base – se non lo usi, lo perdi – è vero per ogni processo di lettura profonda” [WOLF 2018, p. 62]. Soltanto lavorando continuamente per sviluppare e usare le

complesse capacità analogiche e inferenziali coinvolte nel circuito plastico del “cervello che legge”, le reti neurali su cui si fondano sosterranno le abilità correlate.

La lettura fornisce alle persone un mezzo per gettare uno sguardo in aree della società che altrimenti gli sarebbero celate. USHERWOOD e TOYNE [2002] evidenziano come i partecipanti a diversi studi da loro condotti riportassero di sentire che la lettura avesse accresciuto la loro capacità di capire gli altri, ad esempio le persone di genere diverso, o con diversi retroterra sociali o culturali. È stato altresì mostrato come immaginare i sentimenti provati dai membri di un diverso gruppo culturale vittima di discriminazione riduca i pregiudizi e la discriminazione verso quegli stessi gruppi o anche gruppi differenti [DOVIDIO et al. 2004].

Di più, l’empatia non si limita solamente ad una sensazione di identificazione e compassione, ossia ad un effetto che rimane entro i limiti dell’esperienza del soggetto, ma stimolerebbe conseguentemente l’azione. BATSON [2015] suggerisce come l’empatia induca un senso di motivazione orientato al fine ultimo di ridurre le sofferenze delle persone in difficoltà. Nel momento in cui si prova un interesse empatico verso qualcuno, ci si sentirebbe al tempo stesso in qualche grado motivati ad agire in senso altruistico verso di esso.

Normalmente, la capacità di due individui di condividere stati emotivi dipende molto dalla loro affinità sociale e culturale [PRESTON - DE WAAL 2002]. Tuttavia, studi come quello di STANSFIELD e BUNCE [2014] suggeriscono che la lettura faciliti tale condivisione di emozioni con personaggi più culturalmente distanti da noi rispetto a quanto sarebbe possibile con altre persone. Questo dovrebbe avere un impatto positivo sulle tendenze altruistiche e sull’apertura anche nella vita reale.

Pertanto, le implicazioni di una relazione positiva fra l’empatia e l’abitudine alla lettura di testi letterari sono numerose, e si vede come promuovere la lettura potrebbe avrebbe in ultima istanza potenziali ricadute positive non solo sulle doti empatiche dei membri della comunità, ma anche sulla loro predisposizione ad agire altruisticamente [THEXTON et al. 2019].

Come ricorda Maryanne Wolf, sviluppare le forme più profonde di lettura non può certo impedire le tragedie della storia, “ma comprendere il punto di vista di altri essere umani può darci ragioni sempre nuove e diverse per trovare modi compassionevoli e alternativi di trattare con gli altri” [WOLF 2018, p. 51].

2.2. PENSIERO CRITICO

Diversi studi sperimentali che si sono occupati degli effetti a lungo termine della lettura [HAKEMULDER 2000; KIDD-CASTANO 2013; DJIKIC et al. 2013] indicano come essa possa rafforzare quello che comunemente viene definito “pensiero riflessivo” o “pensiero critico”.

In parte, per quanto riguarda la capacità della lettura di spingere a mettere in discussione gli stereotipi e le visioni del mondo abituali del lettore [FAUST 2000], e a riflettere sulle proprie ed altrui emozioni e così a sviluppare una migliore comprensione della natura umana [ROSENBLATT 1938], questa connessione è coinvolta in ciò di cui si è parlato sopra relativamente all’empatia.

Tuttavia, indagare la connessione fra l’abitudine alla lettura ed il cosiddetto “pensiero critico” significa chiamare in causa implicazioni che vanno oltre i confini delle sole capacità sociali ed empatiche.

Non esiste un accordo su ciò a cui di volta in volta si fa riferimento come “pensiero critico”, le cui definizioni variano a seconda che l’approccio di partenza sia filosofico, cognitivista o educativo [KOEK et al. 2016]. Punti in comune fra le diverse definizioni riguardano specifiche funzioni riconosciute come coinvolte in vario grado in questa modalità di pensiero, in particolare: saper analizzare un’argomentazione; trarre conclusioni attraverso il ragionamento induttivo e quello deduttivo; valutare o giudicare; prendere decisioni o risolvere problemi.

ENNIS [2011, p.1], ad esempio, definisce il pensiero critico come una modalità di pensiero “riflessiva e ragionevole, che si focalizza sul decidere in cosa credere o come agire”, oppure LIPMAN [1988, p. 39] come una forma di pensiero “*skillful [and] responsible [...] that facilitates good judgment because it 1) relies upon criteria, 2) is self-correcting, and 3) is sensitive to context*”. Si vede come il concetto di pensiero critico sia definito da un lato dalle sue finalità (essere rivolto a prendere buone decisioni o assumere opinioni valide) e dall’altro dai suoi requisiti (essere disposto ad auto-analizzarsi e auto-correggersi, non trascurare il contesto e saperlo interpretare correttamente per deduzione o induzione).

Diverse delle definizioni che sono state date di “pensiero critico” si avvicinano al processo cognitivo della “riflessione” come concettualizzato del filosofo John Dewey [KOEK et al. 2016]. La riflessione, secondo Dewey, trae origine da “uno stato di perplessità, esitazione o dubbio”, suscitato dal verificarsi di un problema che “*no matter how slight and commonplace in character – perplexes and challenges the mind*”, al punto

da rendere non più certe le convinzioni precedenti [DEWEY 1910, p. 12]. Essa, dunque, consisterebbe nel processo tramite cui la mente cerca di risolvere tale stato di perplessità, formulando una nuova teoria che possa ricomporre e spiegare le peculiarità del problema, e poi indagando ulteriori elementi che possano confermare o smentire l'ipotesi.

Perché un nuovo schema concettuale in grado di risolvere il problema venga formulato e messo al vaglio è necessario un certo lasso di tempo, e la qualità critica di questo processo ricostruttivo dipenderebbe in buona parte da quanto a lungo la conclusione resta in sospeso. Fermarsi alla prima soluzione che si presenta alla mente è tipico del “pensiero a-critico” [DEWEY 1910, p. 15]. Al contrario, il pensiero riflessivo prevede di permanere in un prolungato stato di dubbio e straniamento, qualificandosi così come un'esperienza cognitivamente onerosa [KOEK et al. 2016].

Le teorie di ambito psicologico cosiddette del “processo duale” [KAHNEMAN 2011; EVANS-STANOVICH 2013] risultano utili ad approfondire la questione. Secondo tale concettualizzazione, la mente opera secondo due sistemi distinti e alternativi l'uno all'altro, destinati a risolvere differenti processi cognitivi. I processi del “Sistema 1” sono automatici e veloci: ci mettono in condizione di valutare e rispondere rapidamente alle situazioni, rendendo possibile un'interazione più fluida possibile con il mondo che ci circonda, e che non richieda un eccessivo investimento cognitivo. I processi del “Sistema 2”, invece, sono de-automatizzati e sostengono quello che viene chiamato “disaccoppiamento cognitivo”, ossia la capacità di analizzare separatamente le rappresentazioni immaginarie e quella reale del mondo [STANOVICH-TOPLAK 2012], rendendo possibile il pensiero ipotetico, il quale a sua volta è un pre-requisito del pensiero critico [WEST et al. 2008].

Per via del carico cognitivo minimo e della rapidità di risposta, i processi del primo tipo sono preponderanti nella vita quotidiana [KAHNEMAN 2011]. Gli esseri umani sarebbero di base più propensi a focalizzarsi sugli aspetti del mondo che li circonda che sono più facili da valutare, anche quando quelli più complessi potrebbero fornire una comprensione delle situazioni più accurata [FREDERICK 2005]. La mente, dunque, non intraprende gli uni o gli altri in maniera equilibrata, ma presenterebbe una propensione a scegliere i primi, e affinché i processi del secondo tipo possano entrare in gioco è prima necessario che quelli del primo tipo vengano inibiti [EVANS-STANOVICH 2013].

Se questa è una tendenza generale del pensiero umano, l'accelerazione nei progressi tecnologici, che fra i suoi risultati ultimi ha quello di sovraccaricare le persone di sempre più informazioni, sembra avere l'effetto di potenziarla ulteriormente. Nella nostra società

si starebbe verificando una graduale diminuzione delle curve di concentrazione, “spinte oltre i loro limiti cognitivi da distrazioni e informazioni che non diventeranno mai conoscenza” [WOLF 2018, p. 179]. A causarla sarebbero la diffusa e costante necessità di *efficienza*, “la ricerca del guadagno di tempo senza sapere a quale scopo, [...] gli usi sempre più manipolati e superficiali di una conoscenza che non diventerà mai saggezza”.

Di fronte al moltiplicarsi delle scelte, la reazione immediata può finire per essere quella di affidarsi alle informazioni che richiedono un minore sforzo intellettuale. Maryanne WOLF [2018, p.184] mette in guardia circa il rischio che un numero sempre maggiore di persone finisca per pensare “di sapere qualcosa basandosi su informazioni la cui fonte è stata scelta perché conforme alle modalità e al contenuto di ciò che già pensava. [...] Nonostante possiamo sembrare ben equipaggiati, comincia a diminuire sempre più la motivazione a pensare in profondità, e ancor più a considerare opinioni che sono diverse da quelle che già abbiamo”. Ad entrare in gioco è il fuorviante stato mentale del “pensare di sapere abbastanza”, il quale offre una forma di compiacimento cognitivo passivo che preclude ulteriori riflessioni.

Per far fronte a questo rischio il solo bagaglio di conoscenze pregresse non è sufficiente. Un medico può avere una conoscenza enciclopedica della sua materia, ed essere comunque esposto al rischio di restare fermo sulla sua prima diagnosi quando sintomi nuovi dovessero suggerire un’interpretazione diversa [GROOPMAN 2008]. La conoscenza ed il pensiero critico viaggiano su binari paralleli, e purtroppo non necessariamente la prima implica il secondo.

Il tema della necessità di ogni individuo di riflettere criticamente sulle informazioni con cui viene in contatto in modo da poter partecipare alla vita sociale e democratica è diventato particolarmente centrale in seguito al recente incremento della centralità del dibattito attorno al tema delle “*fake news*” [HOLLIS 2021]. WOLF [2018, p. 187] richiama l’attenzione sul rischio “dell’insidioso restringersi del nostro stesso pensiero, dell’impercettibile abbassarsi della nostra attenzione per le questioni complesse; dell’insospettato ridursi della nostra capacità di scrivere, leggere o pensare oltre i 140 caratteri”. L’atrofia e il generale disuso delle nostre capacità analitiche e riflessive sarebbero “i peggiori nemici di una società realmente democratica” [WOLF 2018, p. 184], ed essenziale sarebbe educare ogni cittadino “alla responsabilità personale di elaborare le informazioni in maniera vigile, critica e saggia per tutti i tipi di mezzi di comunicazione”.

Uno dei nodi centrali attorno a cui ruota la questione sembra essere quello del tempo, della pazienza cognitiva, della disponibilità a ritardare il giudizio. Già secondo

Dewey “il fattore più importante nell’allenare una buona abitudine mentale consiste nell’acquisire l’abitudine a sospendere le conclusioni” [DEWEY 1910, p.15]. Ancora WOLF [2009, p. 232] ricorda che “in musica, nella poesia e nella vita, il riposo, la pausa, la lentezza sono necessari alla comprensione del tutto. Tanto è vero che ci sono nel nostro cervello neuroni *rallentanti* la cui sola funzione è posticipare di meri millesimi di secondo la trasmissione neuronale da altre cellule nervose. Istanti preziosi, perché introducono sequenza e ordine nel nostro apprendimento della realtà permettendoci di progettare e sincronizzare”.

Diversi studi empirici hanno fatto emergere effetti misurabili della lettura di narrativa sui meccanismi del pensiero, e in particolare proprio per quanto riguarda l’allungamento dei tempi di riflessione e la dilazione del giudizio [KOEK et al. 2016]. A questo riguardo DJIKIC e colleghi [2013] si sono occupati del bisogno di “chiusura cognitiva”, il quale viene descritto come l’urgenza di raggiungere una conclusione rapida nel processo decisionale, e nell’avversione per ambiguità e confusione. Esso misura la predisposizione a fermarsi sui primi risultati di un processo di raccolta di informazioni e a “congelarsi” su di essi, restando impermeabili a successive informazioni aggiuntive [KRUGLANSKI-WEBSTER 1996, p. 265]. Un livello elevato di “bisogno di chiusura” è stato incluso fra i pregiudizi cognitivi (“*bias*”) che diminuiscono la razionalità [STANOVICH et al. 2011]. Dallo studio dei ricercatori dell’università di Toronto è emerso come la lettura di testi narrativi (in questo caso indipendentemente dalla loro qualità letteraria) ne faciliti una significativa diminuzione.

Gli autori interpretano il risultato ottenuto in questo modo: diversamente da quanto accade nella vita quotidiana, l’attività mentale che ha luogo durante la lettura di un testo di narrativa non deve necessariamente condurre ad una decisione, e pertanto non è caratterizzata dalla sensazione di “urgenza” che stimola il bisogno di chiusura cognitiva [DJIKIC et al. 2013]. I soggetti registravano in particolare un ridotto bisogno di ordine e un ridotto senso di disagio per l’ambiguità. Questo suggerisce che il venire trasportati nella lettura di un testo di narrativa, e cioè in una storia che non è la propria, disattivando i meccanismi orientati alla risoluzione di problemi concreti e dunque alla ricerca di risposte veloci, metterebbe la mente in condizione di liberarsi dal senso di preoccupazione e di urgenza che caratterizza il normale rapporto con la realtà esterna e che, come abbiamo visto, innesca automaticamente processi cognitivi del “primo tipo” della teoria del “processo duale”. Pertanto, lo stato cognitivo indotto dal venire trasportati dalla lettura di un testo narrativo sembra porre le condizioni per quell’inibizione dei processi di primo tipo

che si è visto essere necessaria affinché i processi del secondo tipo possano entrare in gioco.

Gli autori dello studio hanno registrato che persino i soggetti che presentavano i meccanismi di difesa cognitiva contro l'ansia più alti mostravano effetti di riduzione del bisogno di chiusura. L'effetto ha modo di verificarsi perché la lettura non coinvolge situazioni di confronto ansiogeno con l'altro o con l'ambiente che innescano tale tipo di difesa. Nell'atto di leggere una narrazione che riguarda un personaggio immaginario, il lettore non sente il bisogno di difendere un proprio punto di vista. Può farsi coinvolgere nel modo di pensare di un altro senza la paura di mettere a rischio il proprio.

Questa qualità di ambiente protetto dell'esperienza intellettuale dell'incontro con un testo risuona con le considerazioni condivise da Marcel Proust nel suo saggio *Sur la lecture*: secondo il romanziere, se anche Platone fosse vivo la conversazione con lui sarebbe un esercizio più superficiale della lettura, “poiché il valore delle cose ascoltate o lette ha meno importanza dello stato spirituale che esse possono creare in noi e che può essere profondo solo in quella solitudine popolata che è la lettura”. La lettura consiste “nel venire a conoscenza del pensiero di un altro senza smettere di essere soli, vale a dire continuando a godere del vigore intellettuale che si ha in solitudine, e che la conversazione dissolve immediatamente” [PROUST 1998].

Il godimento della lettura rientra nella categoria delle “emozioni positive”, quegli stati d'animo affettivi (gioia, interesse, amore, contentezza) che si manifestano quando l'individuo non è nella condizione di combattere lo stato di necessità, e si sente al sicuro [BELLELLI 2008, p. 167]. Diverse dalle sensazioni legate al soddisfacimento fisico, esse hanno un effetto importante per l'attività mentale. “Le emozioni positive del leggere producono apertura del pensiero e sollecitano l'esplorazione e la ricerca, cosicché il lettore presta maggiore attenzione al testo, ne vuole scoprire i significati, cerca di comprendere le ragioni e il senso degli eventi e delle azioni” [BLEZZA PICHERLE 2015, p. 64].

Queste immagini di “stato spirituale”, “apertura del pensiero” possono in parte essere ricondotte al concetto, formulato come uno dei requisiti del pensiero critico, della *Critical Thinking Disposition*, la disponibilità di un individuo a cimentarsi nel pensiero critico [ENNIS 2016]. Essere “disposti” a pensare criticamente non significa semplicemente avere la volontà di farlo, ma comprende anche una serie di caratteristiche necessarie per farlo, come l'apertura mentale in un dato momento, l'attenzione, la sistematicità del ragionamento, la determinazione a portarlo a termine, e un certo grado di capacità di analizzare le informazioni passo passo [HOLLIS 2021]. Da uno studio della

ricercatrice Helena Hollis è emerso come l'esposizione alla narrativa nei soggetti si associasse significativamente ad un più alto livello misurato di disponibilità al pensiero critico. In particolare, ciò era registrato nei casi di maggiore trasporto nella narrazione.

KOEK et al. [2016] suggeriscono che questi effetti potrebbero essere una conseguenza di quei dispositivi narrativi di "*foregrounding*" di cui si è parlato nel primo capitolo, che renderebbero meno automatico e rallenterebbero il processo di lettura.

È importante sottolineare, tuttavia, che l'entità di questo rallentamento sembra correlata all'esperienza e alla familiarità dell'individuo con la lettura [DJIKIC et al. 2013]. Quando i lettori incontrano "*foregrounding*" e defamiliarizzazione, ma mancano dell'esperienza e delle abilità per affrontarle, possono finire per etichettare il testo come troppo difficile, e sentire il bisogno di spendere il minor impegno possibile e non cercare affatto strategie più efficaci di ri-familiarizzazione [FIALHO 2007, p. 120].

Tanto il pensiero riflessivo quanto la lettura attenta e profonda richiederebbero una certa dose di abitudine e allenamento. Si può ritenere che il tempo trascorso ad esercitare l'una abbia ricadute anche sull'altra. Così, se da un lato il pensiero critico facilita la lettura profonda, anche la familiarità e l'esperienza con la lettura accrescerebbero la pazienza cognitiva, e la disponibilità a mantenersi in uno stato di sospensione e di incertezza dove ancora non si è giunti a conclusioni e preso posizione

Disinnescando l'attivazione dei processi mentali di primo tipo, quelli legati al bisogno di chiusura mentale, la lettura apre le porte a quelli del secondo tipo, caratterizzati da tempi più lunghi. Si tratta, abbiamo detto, di un'esperienza più cognitivamente onerosa, soprattutto quando vi si è meno abituati.

La pratica della lettura rappresenterebbe un allenamento dell'abitudine a ricercare, desiderare, praticare uno spazio quotidiano o ricorrente in cui si esercita un pensiero profondo. All'interno di una routine dominata dai media, che al contrario tendenzialmente inducono un pensiero superficiale e frammentario, la lettura permette di stimolare una forma di pensiero più profondo e complesso. "Ci sono molte cose che andrebbero perse se gradualmente venisse meno la pazienza cognitiva di immergerci nei mondi creati dai libri e nella vita e nei sentimenti degli "amici" che li abitano" [WOLF 2018, p. 49]. Possedere pazienza cognitiva significa recuperare un ritmo del tempo che consente di impiegare consapevolezza e intenzione, di un tempo "che scorre senza altro intento che lasciare che i sentimenti e i pensieri si sedimentino, maturino, si distacchino da ogni impazienza e da ogni contingenza effimera" [CALVINO 1988, p.53].

E, a sua volta:

Soltanto l'assegnazione di tempo alle nostre funzioni inferenziali e critico-analitiche esemplificata dalla dinamica interattiva che governa i nostri processi di lettura profonda può trasformare l'informazione che leggiamo in una conoscenza che si consolida nella nostra memoria. Solo questa conoscenza interiorizzata, a sua volta, ci consentirà di trarre analogie o inferenze da nuove informazioni. Il discernimento della verità e del valore di nuove informazioni dipende da questo stanziamento di tempo. E le ricompense sono molte, incluso, paradossalmente, il tempo stesso – per utilizzi che altrimenti finirebbero relegati ai margini della nostra vita [WOLF 2018, p. 179].

2.3. EVASIONE E SOLLIEVO

Per la maggior parte delle persone, ad esempio fra i partecipanti agli studi di USHERWOOD e TOYNE [2002], le motivazioni più frequentemente citate per cui esse si dedicano alla lettura riguardano la sfera della ricerca di relax, di svago, di sollievo dallo stress. Nella lettura molte persone ricercerebbero una distrazione dalla propria esistenza quotidiana, da una condizione che può essere monotona o desolante, o comunque questa sarebbe la ragione che viene articolata più facilmente [TAYLOR 1999].

In passato e ancor oggi, la ricerca di evasione è stata connotata anche negativamente, ed associata alla riluttanza o all'incapacità di una persona ad impegnarsi pienamente nel mondo reale [GERRIG 1993]. Tuttavia, il fatto che essa costituisca la ragione principale per cui le persone si dedicano alla lettura di opere di narrativa suggerisce che ciò debba rispondere a qualche necessità centrale dell'esperienza umana, specialmente moderna [USHERWOOD-TOYNE 2002]. Del resto, nelle società occidentali una qualche forma di disagio psicologico è presente in un adulto su sei [FRUDE 2004]. Dall'inizio del secolo, il campo di ricerca che si occupa dei rapporti fra lettura di narrativa e benessere mentale ed emotivo⁸ si è viepiù consolidato a livello accademico [BILLINGTON-STEENBERG 2021]. I ricercatori che se ne sono occupati pongono enfasi su come la letteratura sia in grado di offrire “mezzi, codici e modelli atti a tollerare, elaborare e superare esperienze complesse e anche traumatiche, e di conseguenza a

⁸ Tale indagine si svolge in parte, ma non solo, all'interno degli studi attorno alle applicazioni della cosiddetta “biblioterapia”. Si tratta di un metodo nel campo della arte terapia, nel quale il dialogo terapeutico si svolge attorno e grazie ad un testo letterario, il quale svolge la funzione di “terza voce” tra quella del paziente e del terapeuta, e che è ritenuto possedere qualità terapeutiche proprie in grado di contribuire al processo di guarigione [ZORAN 2004, p. 1].

produrre benefici terapeutici” [DOWRICK et al. 2012, p. 16]. Secondo l’antropologa Michèle PETIT [2010, p. 35], nella lettura

c’è qualcosa che va molto al di là della distrazione, del temporaneo oblio della propria sofferenza; qualcosa che ha a che fare con il senso della vita, con il mantenimento della dignità a dispetto delle mutilazioni, delle cure umilianti; qualcosa che rimanda alla ricomposizione della propria immagine. [...] Quando ci sentiamo esausti, sofferenti nel corpo [...] la ricostruzione di una rappresentazione di sé, della propria interiorità, può essere vitale.

Un’obiezione al voler considerare la lettura come un possibile rimedio a stati di sofferenza fisica e psichica è il fatto che essa, per essere “efficace”, richiede una capacità di concentrazione e di dedizione che è proprio ciò che viene meno nel dolore o nel lutto. “Di fronte ad un evento sconvolgente come la scoperta di una grave malattia, è facile andare in tilt. Leggere richiede concentrazione, richiede uno spazio mentale di ascolto e riflessione, per nulla facile da trovare quando l’ordine delle cose appare confuso, quando il senso della vita ci sembra vacillare” [ROSSI 2009, p. 18]. Un malato grave, o una persona che soffre di depressione, è spesso impegnato a curarsi o a risposarsi, oppure sta troppo male per concentrarsi sulla lettura.

È vero però, riconosce FERRIERI [2011, p. 126], “che la lettura, anche se inizialmente distratta, interrotta e saltellante, può essere una forma di distanziamento dei nodi dolorosi, e insieme di riavvicinamento alla cura di sé”. Si tratterebbe come minimo di momenti di serenità, “vere e proprie oasi di benessere psichico che sciolgono tensioni interiori” [DETAMBEL 2016, p. 15], all’interno delle quali i conflitti psicologici avrebbero modo di allentarsi. “Le quaranta pagine di un capitolo sono un contenitore, un felice argine per le nostre vite che si sfilacciano” [DETAMBEL 2016, p. 83]. Nel godimento dell’esperienza della narrazione il lettore sfuggirebbe almeno temporaneamente all’angoscia e alla tristezza: concentrandosi sulle vicende del racconto, la mente avrebbe modo di mettere da parte il pensiero dell’angoscia e del dolore. Con il famoso aforisma di Montesquieu tratto dai *Pensées*: “Non ho mai avuto un cruccio che un’ora di lettura non abbia dissipato” [MONTESQUIEU, 2011].

Del resto, diversi partecipanti ai già citati studi di Usherwood e Toyne riportavano la lettura di opere di narrativa come un metodo tramite il quale erano in grado di trovare sollievo dalle proprie dolorose esperienze nel mondo reale e da “condizioni di depressione” [USHERWOOD-TOYNE 2002, p. 35].

Il filosofo e biblioterapeuta Marc-Alain OUAKNINE [1994] illustra il processo di superamento di un trauma per il tramite di una narrazione attraverso i personaggi di Shahryar e Sherazade delle *Mille e una notte*. Come noto, il sultano ha preso la consuetudine di sposare ogni giorno una fanciulla e farla decapitare la notte stessa in seguito alla scoperta dell'adulterio della sua prima moglie. Sherazade distoglie gradualmente il sultano Shahryar dall'ossessione che lo tiene prigioniero coinvolgendo la sua mente e la sua attenzione nelle storie che gli narra. La guarigione finale, secondo la lettura di Ouaknine, verrebbe “dai mille particolari” del discorso di Shehrazade, “dalla ricchezza del suo vocabolario che contrasta enormemente con la scena unica, povera e pietrificante del trauma”. Grazie al dinamismo dei processi mentali che il filo della narrazione gradualmente stimola, Shahryar finisce per sbloccarsi, per abbandonare la ristretta cerchia dei pensieri ricorrenti legati al suo trauma. La condizione di dolore psichico è intesa come un blocco, che il dinamismo dei processi mentali gradualmente stimolati dalla narrazione – che in quanto tale incorpora un divenire – permette di disincastare. Se il soggetto riesce ad assecondare e a “concedersi” al fluire della narrazione, abbandonando il suo ancoramento doloroso al trauma, la narrazione potrà condurlo, quasi a sua insaputa – e anche in questo consiste la chance terapeutica, perché spesso chi soffre non è disposto, inconsciamente, a lasciarsi distogliere dal suo dolore – fuori dal “cerchio” della sofferenza psichica. Il libro rappresenterebbe una prospettiva nuova in grado di creare “distacco da qualcosa a cui aderiamo troppo per poterci riflettere bene” [DI CARLO 2009, p. 24]. Sarebbe la possibilità di prendere le distanze che crea lo spazio mentale sufficiente ad elaborare ciò che accade dentro di noi e a creare, quindi, uno stato di sollievo.

Le persone che soffrono di depressione, avendo perso la capacità di recuperare gli specifici episodi del proprio passato in grado di supportare una “migliore” versione di sé stessi, incontrano difficoltà ad immaginare un presente o un futuro alternativi [BILLINGTON-STEENBERG 2021, p. 409]. La lettura costituirebbe una via d'accesso ad una riscoperta di aspetti importanti di sé alternativi a quelli a cui è legato il trauma, e permetterebbe di ristabilire dei contatti con la precedente versione “sana” di sé. Leggendo “si conquista o riconquista una posizione di soggetto [...]: i lettori sono attivi, sviluppano un lavoro psichico, rinnovano un legame con la propria soggettività e nello stesso tempo con il mondo esterno” [PETIT 2010a, p. 105].

ISBERNER e colleghi [2019] hanno registrato come la lettura di una storia con un protagonista forte che dimostra intraprendenza, supera difficoltà ed interviene sul proprio

destino influenzasse in senso positivo la percezione dei lettori rispetto alla propria possibilità di avere il controllo sulla propria vita. Tramite l'immersione nell'esperienza della lettura si creerebbe uno *spazio*, un *paesaggio*, “che si deve solo a sé stessi”.

Uno spazio dove ci si percepisce come separati, diversi da ciò che ci circonda, capaci di un pensiero indipendente. Uno spazio dove si comincia a tracciare la propria rotta, elaborare o riconquistare una posizione di soggetto. Uno spazio che consente dei raddoppiamenti delle possibilità, che introduce un po' di margine, a partire dal quale muoversi, in un campo o nell'altro della propria vita [PETIT 2010b, p. 19].

Si delinea dunque un effetto che non è solo quello di evasione e sollievo, ma di ausilio nell'elaborazione e nel successivo superamento di un trauma. Quello che viene messo in luce è il potere della letteratura di aiutare a dispiegare ed articolare emozioni dolorose altrimenti difficilmente elaborabili. Laddove gli interventi terapeutici formali tendono a “imporre un vocabolario dei sentimenti”, dall'immersione nella narrazione il soggetto trarrebbe un linguaggio più ampio e percepito come più significativo per tradurre la propria interiorità [BILLINGTON et al. 2016]. In tal modo la letteratura aiuterebbe a risolvere quello che PETITMENGIN [2006] individua come un ostacolo essenziale per l'instaurarsi di una relazione sana con la propria esperienza interiore, ovvero la difficoltà di articolare questa stessa esperienza a parole. Non riuscire a tradurre l'esperienza emotiva in pensieri sarebbe disastroso per la salute mentale quanto “non riuscire a mangiare, bere o respirare correttamente” [BILLINGTON-STEENBERG 2021]. Il linguaggio abituale, spesso povero dal punto di vista del vocabolario riguardante le diverse dimensioni dell'esperienza soggettiva interiore, non sarebbe adatto ad un articolato riconoscimento dell'esperienza soggettiva, a differenza invece di quello che si incontra nei testi narrativi di qualità letteraria, dal momento che la letteratura “è il settore della nostra cultura condivisa che più seriamente si è impegnata ad esplorare la vita interiore” [BILLINGTON-STEENBERG 2021, p. 408]. Il patrimonio umano della letteratura, al quale ognuno ha la possibilità di avere accesso tramite la lettura, è la raccolta delle opere in cui gli scrittori di tutte le epoche “hanno cercato di trasfondere ciò che vi è di più profondo nell'esperienza umana [...], è fatto di opere in cui uomini e donne hanno raccontato passioni, desideri, sofferenze con frasi che qualche volta sembrano essere state scritte proprio per noi, per rivelare la nostra più intima verità” [PETIT 2010a, p. 149].

Lo scrittore ed accademico inglese Joseph Gold esprime bene questo rapporto che corre fra la difficoltà ad articolare, e dunque elaborare, un vissuto traumatico da un lato, e la qualità delle opere letterarie di fare, con le parole di Marcel Proust, “da strumento ottico che lo scrittore offre al lettore per consentirgli di scoprire ciò che forse, senza il libro, non avrebbe visto in sé stesso” [PROUST 1993, p. 268].

Nel saggio “*Read for your life: literature as a life support system*” GOLD [1990] racconta di come la lettura del romanzo *Out of the Shelter* di David Lodge, (la storia di un ragazzo cresciuto in Inghilterra durante la Seconda Guerra Mondiale come lo stesso Gold) gli abbia permesso di rielaborare, dopo quarant’anni, l’esperienza traumatica dei bombardamenti di Londra:

*I lived through World War II in London, England, and experienced raids night after night, first in the Anderson shelter dug in the yard, and later in a shelter that was a table of steel inside the house. Mostly I have kept the experience to myself. I don't mean the events—they are well known; I mean the felt experience, the terror, anxiety, frustration—how it came through the senses. I think that I buried a lot of it inside me somewhere. Sometimes one has to wait forty years or longer to find expression for one's life. Lodge's novel, which is founded on personal experience by a writer about my age, was just such an experience for me when I read it recently. I was strongly moved by it, but more, I was grateful for it. The expression, the novel, sometimes gives a shape, a form, to experience that we recognize as our own. The novel is then a gift, a creating of the reader's reality, existence, history. The pieces of my past, my life, that were lying around in a puzzling mess—unexpressed, unformed, vaguely felt—were gathered together and given recognizable and storable shape. This is a priceless gift—a gift to the reader of part of the reader's life. Now I can say, if you want to know some of how it felt to be me as a twelve-year-old in England in 1944 and 1945, read *Out of the Shelter* [GOLD 1990].*

Le parole di Gold lasciano pochi dubbi in merito a come questa singola esperienza di lettura abbia avuto un effetto tangibile e trasformativo su di lui. Caratteristica è la combinazione fra dei contenuti emotivi da lungo tempo sedimentati ed una nuova, inedita, rielaborazione di questi, indotta dall’esperienza della narrazione [LONGDEN et al. 2015]. La lettura faciliterebbe il recupero di ricordi, esperienze o parti della personalità precedentemente rimosse o troppo dolorose da articolare, e contemporaneamente renderebbe possibili prospettive nuove e alternative su queste stesse esperienze negative passate, facilitandone l’elaborazione e il superamento.

Si concluderà il capitolo con ciò che ricordava Michèle PETIT [2010b, p. 40] all'interno del suo intervento all'edizione del 2010 di Arezzo Festival:

Occorre sapere che non si mettono a posto i disordini del mondo attraverso la diffusione della lettura – soltanto si rende un po' più abitabile, il che non è poco. La lettura non garantisce un avvenire scolastico giocoforza migliore. Non rende virtuosi: Freud ricordava anzi che i perversi erano grandi consumatori di libri [...]. Io non sono convinta che essendo dei lettori si diventi automaticamente più rispettosi degli altri, più democratici, anche se la diffusione della lettura è, probabilmente, un fattore necessario, propizio alla democratizzazione di una società, ma non sufficiente [PETIT 2010b].

3. LE BIBLIOTECHE PUBBLICHE DI ENTE LOCALE IN ITALIA: PROFILO STORICO E CARATTERI IDENTITARI

Fino a qui si sono esposti i benefici derivanti per gli individui dall'abitudine alla lettura, nei termini e nelle condizioni che si sono detti. Questo, entro il quadro della riflessione circa l'opportunità della sua promozione da parte delle biblioteche. Tuttavia, usare il termine "biblioteche", in particolare in Italia, non significa individuare un'istituzione univoca, allo stesso modo in cui è stato necessario operare delle precisazioni circa l'uso del termine "lettura".

Occorre precisare, pertanto, che la scelta dell'oggetto del presente lavoro ricade su quella tipologia di biblioteche a cui in Italia si fa variamente riferimento come "pubblica di ente locale", "civica", "comunale", "di base", "di pubblica lettura", e talvolta "mediateca" o "centro culturale" [AGNOLI 2015], un'eterogeneità di definizioni che tradisce la mancanza di accordo sul suo ruolo. Spesso, per cercare maggior univocità, si fa riferimento a quello che può essere considerato il modello di riferimento di area anglosassone e nordeuropea, ossia la "*public library*". Essa, a differenza della realtà italiana, corrisponde ad un modello ben preciso, con una tradizione principalmente di servizio e di informazione: "un'istituzione nata nel XIX secolo, soprattutto nei Paesi di tradizione protestante, e [che] rispecchia una certa idea della costruzione dello Stato nazionale e della democrazia. [...] È stata creata per alfabetizzare il 100% della popolazione, condizione necessaria per la costruzione di eserciti moderni e per lo sviluppo economico" [AGNOLI 2011, p. 11].

Il panorama bibliotecario italiano contemporaneo è tutt'altro che omogeneo. Dal punto di vista dell'articolazione tipologica, già solo all'interno della definizione di biblioteca "pubblica" trovano posto tanto le biblioteche pubbliche di ente locale, che sono le istituzioni che si identificano maggiormente con il modello delle *public libraries* di area anglosassone, e che sono oggetto dei seguenti capitoli, quanto le biblioteche "pubbliche statali", che dipendono dal Ministero della Cultura.

Il concetto di "biblioteca pubblica" non si sovrappone dunque pienamente con quello di "biblioteca di ente locale": esistono infatti biblioteche di appartenenza locale che non si possono definire propriamente "pubbliche", in quanto presentano tratti di biblioteca specializzata, mentre ne esistono altre di appartenenza statale chiamate a svolgere questo ruolo.

Per fare chiarezza sul quadro italiano: delle biblioteche di proprietà statale, nove sono dette “nazionali”, e di queste ben due “centrali”: quella di Roma e quella di Firenze. Vi sono anche dieci “Biblioteche Universitarie” che dipendono dal Ministero della Cultura, mentre le biblioteche delle università fanno capo al Ministero dell’Università e della Ricerca. Esistono poi sedici “Biblioteche Statali”, e undici annesse a monumenti nazionali, in particolare antiche abbazie. Sono biblioteche di congregazioni religiose passate allo Stato italiano nel 1866, affidate al corpo ecclesiastico sotto la vigilanza dello Stato italiano.

Per quanto riguarda le biblioteche pubbliche *non* statali, vengono considerate tali tutte quelle non appartenenti alla Stato e non dipendenti dal Ministero della Cultura, come le biblioteche delle università, degli enti ecclesiastici, di enti culturali, e infine di enti locali, comunali e provinciali. Queste, per quanto riguarda istituzione, ordinamento, funzionamento e interventi finanziari fanno riferimento alle Regioni.

Secondo l'Anagrafe delle biblioteche italiane gestita dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU), delle 13.203 biblioteche censite nel 2023, il numero delle biblioteche pubbliche comunali si aggira intorno alle circa 6.646 unità [ICCU 2023].

In generale, “data la connotazione fortemente locale del loro servizio [...] esse sono piuttosto strutture bibliotecarie di base, diffuse capillarmente sul territorio e tendenzialmente gestite, per quanto riguarda gli aspetti amministrativi, da enti locali” [GRANATA 2009, p. 45].

3.1. IL MODELLO ANGLOSASSONE DELLA “PUBLIC LIBRARY”

Mentre in Italia l’espressione ‘biblioteca pubblica’ avrebbe finito per connotare indistintamente tutte le biblioteche di pubblica proprietà, senza stabilire con precisione dei requisiti di servizio tali da delimitare un modello univoco, “*in other [countries] it came to mean something more like the modern American and English usage: open to all on an equal basis, supported by public tax funds, and administered as a public trust*”. [JOHNSON – HARRIS 1976, p. 161]. In generale, inoltre, in Italia si sarebbero “adottate politiche contraddittorie e insufficienti che hanno finito per privilegiare, soprattutto in una parte del Paese, l’idea di biblioteca come luogo di raccolta e conservazione dei documenti e non di struttura concepita per tutti i cittadini” [AGNOLI 2015]. Il modello della *public library* anglosassone avrebbe avuto un’origine scevra dalla dimensione conservativa e storico-patrimoniale che ha appesantito il contesto italiano, e quello francese con il quale il nostro presenta analogie. In Francia e in Italia all’indomani rispettivamente della Rivoluzione e dell’Unità avrebbe prevalso infatti “una concezione della biblioteca come

memoria storica della nazione da tutelare e salvaguardare, fortemente legata al patrimonio [...] tanto da far azzardare l'ipotesi di un modello 'latino' di biblioteca pubblica" [BILOTTA 2021, p. 21].

“La *public library* vuole essere un vero servizio di informazione, lontano dall'atteggiamento conservativo delle biblioteche nate in Francia all'indomani delle confische dei beni librari [...] durante la Rivoluzione” [BILOTTA 2021 p. 17]. Mentre in Francia e in Italia le prime biblioteche si sarebbero configurate come depositi di un patrimonio culturale recentemente divenuto pubblico – nell'accezione di “nazionale” –, nel mondo anglosassone la biblioteca pubblica si sarebbe configurata come un servizio di lettura e informazione per la collettività.

Il modello della *public library* anglosassone si è sviluppato in Gran Bretagna e Stati Uniti a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, “lì dove le condizioni storiche, sociali, culturali ed economiche sono state favorevoli alla creazione di quello stretto rapporto finanziario e gestionale tra biblioteca e comunità locale che ne giustifica l'esistenza” [BILOTTA 2021, p. 17]. Tali condizioni, che si verificarono entro il quadro della rivoluzione industriale, sarebbero state l'aumento dei posti di lavoro ed un generale miglioramento delle condizioni economiche, tale da permettere a segmenti vieppiù ampi della popolazione di accedere all'istruzione e di esprimere istanze di tipo socio-culturale. Le richieste “di strumenti per affrontare gli ostacoli della quotidianità, di maggiore informazione sulla vita pubblica ma anche di evasione dalla realtà” [BILOTTA 2021, p.19] avrebbero dato luogo ad una grande espansione della lettura e della stampa, ed alla creazione di forme associative fra le quali una varietà di tipologie di biblioteche, in un primo momento a carattere prevalentemente privato.

Il momento di istituzionalizzazione di queste esperienze fu l'approvazione da parte del parlamento britannico del “*public library act*”, il quale prevedeva la possibilità per le amministrazioni locali di finanziare una biblioteca popolare con una tassa appositamente deliberata dai consigli municipali [GRANATA 2009, p. 45]. Tale legge non solo radicava le biblioteche “popolari” inglesi più solidamente rispetto alla originaria dimensione volontaristica, ma soprattutto ne modificava la fisionomia iniziale, trasformandole da espressioni – nate in forma privata spesso per effetto dell'attività assistenziale di associazione di carattere umanitario in contesti urbani – del bisogno di lettura e di istruzione delle sole classi meno agiate, in istituti rivolti alla comunità locale nella sua interezza [GRANATA 2009, p. 45].

Fin dall'inizio la *public library* anglosassone sarebbe stata rivolta allo “svolgimento di un servizio di lettura che rientra a sua volta in un quadro più vasto di comunicazione sociale [...] e che saprà gradualmente definire la propria funzione in relazione a circostanze e richieste concrete” [TRANIELLO 1997, p. 236].

Tale modello, pur fortemente connotato geograficamente e cronologicamente, avrebbe trovato poi ampie applicazioni, con adattamenti e anche profonde trasformazioni di contenuto, al di fuori del contesto temporale e geografico che ne ha visto la nascita. E oltre ad aver fornito un modello vincente per le realtà bibliotecarie di base europee e statunitensi, l'evoluzione della *public library* inglese avrebbe rappresentato il primo stimolo a livello di teoria biblioteconomica per “rivedere il ruolo ed i criteri di organizzazione delle raccolte librerie destinate all'uso pubblico, in funzione di una maggiore incisività dei servizi e di una continua verifica della loro efficacia e per impostare, su basi contemporaneamente più dinamiche e più amichevoli, il rapporto con gli utenti” [GRANATA 2009, p.46].

Per l'Italia, la *public library* avrebbe cominciato a costituire un esplicito modello di riferimento già dalla seconda metà dell'Ottocento, sebbene esso non sia “mai stato codificato e adottato esplicitamente perché non si è mai preso atto del fatto che biblioteche di pubblica lettura e biblioteche di conservazione sono servizi sostanzialmente diversi” [AGNOLI 2015].

3.2. EVOLUZIONE DELLE BIBLIOTECHE DI ENTE LOCALE IN ITALIA DALL'UNITÀ A OGGI

In Italia, ma anche in altri paesi dell'Europa continentale come la Francia, “le biblioteche pubbliche, pur ispirandosi idealmente alle *public libraries* anglosassoni, in realtà nascono in gran parte a seguito della devoluzione dei beni ecclesiastici e dell'apertura al pubblico delle biblioteche di corte; manca di conseguenza in queste realtà il rapporto originario delle *public libraries* con il territorio e con il contesto urbano di riferimento, che si è visto essere una delle sue caratteristiche originarie e più tipiche” [GALLUZZI 2009, p. 23].

In Italia, alla radice dello sviluppo storico della biblioteca pubblica moderna vi sarebbero le confische e le redistribuzioni Sette-Ottocentesche dei beni librari ecclesiastici, e in generale un forte riflesso della vicenda dell'Unità, caratteri che avrebbero contribuito a conferire alla conservazione e alla cura del patrimonio uno spazio per certi versi ingombrante nella costruzione dell'identità dell'istituzione nel suo complesso.

Già le biblioteche degli stati preunitari potevano in qualche modo definirsi ‘pubbliche’ “in quanto appartenevano ad enti pubblici ed erano destinate all'uso pubblico, ma erano ancora lontane dal rappresentare strumenti adeguati per un servizio bibliotecario capace di espandersi verso un pubblico costituito da nuove categorie di lettori” [TRANIELLO 1997, p. 135]. Tali biblioteche erano “scarse d’opere moderne; vi abbondano le collezioni ecclesiastiche e poco le scientifiche. In molte non avvi quasi traccia delle letterature straniere” [STATISTICA DEL REGNO D’ITALIA 1865, p. cxxv]. Di fronte a questa situazione, “in luogo di una seria e impegnativa riforma dei servizi, si è invece fatto ricorso, in quegli anni, a un puro e semplice incremento quantitativo del patrimonio librario e ad un aumento numerico delle biblioteche censibili in Italia” [TRANIELLO 2002, p.50], tramite una legge che prevedeva una procedura semplice e poco onerosa per l’istituzione di nuove biblioteche comunali mediante l’utilizzo dei fondi librari provenienti dalle soppressioni ecclesiastiche. Per un comune era sufficiente assegnare alla raccolta un locale giudicato conveniente, nominare un bibliotecario e destinare un assai modesto stanziamento di bilancio. Spesso, tuttavia, il locale era costituito da ambienti allestiti a magazzino, dove le raccolte, anche di pregio, finivano per restare a giacere, e gli stanziamenti sarebbero stati irrisonori, spesso riassorbiti poi nel bilancio. Alla fine degli anni Ottanta del secolo la situazione prevalente di tali biblioteche avrebbe mostrato come nessuna delle tre condizioni poste alla devoluzione fosse stata, nella maggior parte dei casi, veramente osservata. “In vari casi, i libri assegnati ai comuni erano restati nei conventi soppressi senza neppure una precisa inventariazione; in altri, essi erano stati trasportati altrove, ma ammassati in depositi di fortuna senza alcun ordinamento e senza alcuna tutela” [TRANIELLO 2002, p.113].

Le biblioteche locali istituite entro questa prima esperienza ottocentesca italiana sarebbero consistite pertanto essenzialmente da fondi ecclesiastici, messi perdipiù tutt’altro che in condizione di essere fruiti dal pubblico, e poco o nulla integrati da materiale moderno, costituendo sostanzialmente, secondo TRANIELLO [2002, p. 53] un fallimento. Le basi del servizio bibliotecario locale italiano, dunque, sarebbero state organizzate mediante la devoluzione di raccolte destinate ad accentuare il carattere già in partenza antiquato e inadatto alle esigenze moderne del materiale contenuto nelle biblioteche italiane.

Gli effetti negativi, di ordine culturale e biblioteconomico, di tali scelte sarebbero stati profondi, ed avrebbero “spento sul nascere, per rimandarla a tempi troppo procrastinati, l’evoluzione delle biblioteche italiane verso la realizzazione del servizio di

biblioteca pubblica. L'aver preteso che le biblioteche destinate a un pubblico locale nascessero e si sviluppasse principalmente sulla base di fondi che ponevano in primo luogo problemi di conservazione e di ricognizione storica di alto livello ha comportato un'esplicita proposta di identificazione tra servizio bibliotecario e semplice possesso di beni librari, vale a dire l'idea di biblioteca come semplice insieme di beni" [TRANIELLO 2002, p. 57]. Ne sarebbe derivata la tendenza a riservare l'uso di tali biblioteche, la maggior parte delle quali non ha conosciuto per molti anni nessun reale incremento delle raccolte, soprattutto a un'utenza assai ristretta costituita da pochi studiosi o curiosi, certamente non rivolta all'intera popolazione.

Nel frattempo, in Gran Bretagna, "proprio le realtà bibliotecarie affidate alle amministrazioni locali stavano avviandosi a incarnare quel nuovo tipo di biblioteche che, facendosi carico delle esigenze di lettura delle classi meno agiate, avrebbero profondamente rinnovato la modalità della biblioteca di essere pubblica: da biblioteca aperta al pubblico a biblioteca del pubblico" [GRANATA 2009, p. 55]. Mentre in Italia le biblioteche comunali, dimenticate ai margini del sistema bibliotecario ed abbandonate alle finanze locali, sarebbero risultate sempre meno adeguate ai nuovi bisogni di lettura.

Nel vuoto lasciato nel campo dei servizi di lettura rivolti alla popolazione da parte delle biblioteche pubbliche locali istituite con questi caratteri, si collocherà da questo momento una nuova istituzione, la biblioteca popolare. Si trattava di un tentativo di soluzione al problema dell'offerta di servizi di lettura ai ceti popolari ascritto principalmente all'iniziativa di associazioni private, di fronte all'inadeguatezza dell'azione in questo campo tanto della pubblica amministrazione centrale che di quella locale, il cui atteggiamento rispetto ad esse fu favorevole ma tiepido, nella forma di modesti sussidi [TRANIELLO 2002, p. 63]. In tal modo, la pubblica amministrazione rivelava una tendenza a surrogare, per il servizio bibliotecario di base, responsabilità che avrebbero dovuto avere carattere pubblico, o in alternativa essere adeguatamente sorrette.

La biblioteca popolare sopravviverà in Italia fino ad oltre gli anni del fascismo creando una situazione di "dualismo" che in più punti TRANIELLO [2002] indica come deleteria per lo sviluppo del servizio bibliotecario italiano: tra biblioteche statali, ancorate alla conservazione nonostante il titolo di 'biblioteche pubbliche', e quelle popolari che più si avvicinavano – in quanto più accessibili e rispondenti ai bisogni culturali del ceto operaio e piccolo-borghese, degli studenti e delle donne [BARONE – PETRUCCI 1976, p. 67] – al modello anglosassone.

In Italia le biblioteche popolari rimasero un fenomeno estremamente fragile anche se di ampia diffusione, la cui prima fase di sviluppo cominciò a declinare già negli anni '80 dell'Ottocento, “per la mancanza di attenzione da parte di governo, comuni e province, che approvano e incoraggiano l’iniziativa senza però impegnarsi concretamente nella loro promozione e istituzionalizzazione, condannandole quindi a un progressivo esaurimento” [VENUDA 2014, p. 16].

Nei primi del Novecento si sarebbe registrato un nuovo slancio con la costituzione a Milano, nel 1903, del primo Consorzio delle biblioteche popolari [BARONE – PETRUCCI 1976, p. 44-45], il quale si sarebbe posto l’obiettivo di avvicinare le biblioteche popolari al modello – esistente ormai da quasi cinquant’anni in Gran Bretagna e Stati Uniti – delle *public libraries*, come istituti di pubblica utilità mantenuti dal Comune e dallo Stato.

Tale esperienza avrebbe rappresentato “il tentativo più avanzato fino ad allora compiuto in Italia per allargare la cerchia dei fruitori dei servizi bibliotecari e anche per adeguare l’organizzazione di questi servizi ad esigenze nuove introdotte dalla rivoluzione industriale, rispetto alle quali l’iniziativa dello Stato poteva dirsi fino ad allora sostanzialmente inesistente” [TRANIELLO 2002, p. 155]. Ciononostante, tuttavia, nemmeno le biblioteche popolari si sarebbero compiutamente potute qualificare come biblioteche pubbliche moderne, a causa del legame che conservarono con movimenti associativi di natura privata anziché con le amministrazioni locali, e degli intenti prevalentemente educativi e parascolastici che vi stavano alla base [TRANIELLO 2002, p. 156]. Molte amministrazioni comunali nel periodo tra la fine dell’Ottocento e i primi del secolo successivo avrebbero avvertito come scelte tra loro conflittuali quella di istituire una vera e propria biblioteca pubblica e quella di favorire lo sviluppo delle biblioteche popolari, ed avrebbero optato spesso per la seconda [TRANIELLO 2002, p. 157].

Il dualismo bibliotecario nato nella precedente età liberale avrebbe continuato a sussistere durante l’epoca fascista, ed entro questo quadro sarebbe stato enfatizzato, per le biblioteche locali, ancora una volta il valore patrimoniale e di importanza storica in chiave nazionalista.

Il sistema delle biblioteche popolari venne rimodellato profondamente dal regime fascista, che sciolse la precedente ‘Federazione nazionale delle biblioteche popolari’ e vi sostituì nel 1938 un ‘Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche’ (ENBPS), il quale doveva unificare le competenze fino a quel momento attribuite a movimenti associativi e parrocchie. L’Ente avrebbe avuto come finalità la fondazione di nuove

biblioteche popolari nei comuni che ne erano privi, l'incremento delle biblioteche popolari e scolastiche esistenti, e la promozione dei libri di carattere educativo, divulgativo o scolastico; obiettivi che tuttavia non furono raggiunti poiché l'ENBPS non aveva né gli strumenti né la titolarità giuridica per intervenire direttamente nella gestione delle singole biblioteche [BARONE – PETRUCCI 1976, pp. 84-88].

Pur se in parte l'intento di unificare le competenze relative alle diverse biblioteche popolari sotto un singolo Ente statale poteva rappresentare un'evoluzione positiva e necessaria a completare l'avvicinamento delle biblioteche popolari al modello anglosassone, nella pratica le pubbliche amministrazioni centrali e periferiche non si dimostrarono in grado di far fronte agli oneri di gestione sottratti ai movimenti associativi e a loro affidati, cosa che portò alla crisi definitiva del modello [TRANIELLO 2002, pp. 202-203]. Inoltre, in epoca fascista l'istituzione della biblioteca popolare risentì profondamente dell'impronta strumentale che le venne data in direzione di educazione prevalentemente di tipo ideologico per bambini e ragazzi. Tali posizioni segnarono "l'assoluta irrilevanza che quell'insieme di strutture erano ormai definitivamente destinate ad assumere nel campo propriamente bibliotecario" [TRANIELLO 2002, p.199].

Accantonata così l'esperienza delle biblioteche popolari, la sperimentazione su un modello di biblioteca "per il pubblico" in Italia avrebbe percorso dal Dopoguerra in poi una strada unica.

La più importante innovazione normativa nell'Italia post-unitaria per quanto riguarda le biblioteche di enti locali è rappresentata dalla loro assegnazione alla competenza delle Regioni all'interno della Costituzione del 1948, sebbene per l'effettiva applicazione di tale competenza sarà poi necessario attendere l'effettiva istituzione delle regioni a statuto ordinario nel 1972.

Nel Dopoguerra l'idea di biblioteca pubblica verrà riproposta nella sua chiave di istituzione "per tutti", cioè destinata – in contrapposizione alla biblioteca "popolare" – a tutti i cittadini, indipendentemente dal livello culturale e sociale. "Volta quindi a soddisfare nella misura più larga possibile le esigenze dei singoli. Ciò sul presupposto che la democrazia consista essenzialmente nel fornire a tutti i cittadini uguali possibilità in tutti i campi, quindi anche in quello culturale, possibilità che spetterà poi agli stessi individui far fruttare come meglio avranno saputo" [TRANIELLO 2002, p. 225]. Da questa chiave discendeva la necessità di realizzare un sistema di biblioteche pubbliche che coprisse tutto il territorio nazionale, in relazione alla situazione della distribuzione della popolazione italiana, in gran parte residente in centri minori.

Tuttavia, almeno per i primi quindici anni di vita democratica, l'attenzione riservata al mondo delle biblioteche da parte di tutte le forze politiche allora operanti sarebbe stata piuttosto tiepida, in quanto le stesse “apparivano, di fronte all'aspro confronto ideologico allora in atto, strumenti troppo deboli sul piano educativo e troppo scarsamente efficaci su quello dell'azione culturale per determinare un impegno convinto” [TRANIELLO 2002, p. 212].

Gli anni Sessanta e Settanta avrebbero visto la definitiva affermazione anche in Italia del modello di biblioteca pubblica ormai avviato e sperimentato da decenni in diverse nazioni europee. In questo periodo si sarebbe precisato in maniera più definita il ruolo della biblioteca di appartenenza locale nel quadro dei servizi pubblici rivolti alla cittadinanza. “Non si tratta naturalmente di una crescita dal nulla, dal momento che una biblioteca pubblica non è un'entità astratta, ma è il modo di configurarsi, quanto all'istituzione, agli obiettivi perseguiti e al servizio prestato, di strutture bibliotecarie concrete, molte delle quali già naturalmente esistevano” [TRANIELLO 2002, p.233]. Sicuramente ciò avvenne prima di tutto come conseguenza dell'aumentata capacità di spesa degli enti locali in investimenti di tipo sociale dovuta alla crescita industriale. Tra il 1961 e il 1972 vennero fondate ben 1.180 nuove biblioteche locali, contro le 353 del precedente quindicennio [TRANIELLO 2002, p. 234].

Con il decreto del presidente della Repubblica 14 gennaio 1972, n. 3 le funzioni amministrative in materia di biblioteche di ente locale vennero compiutamente trasferite alle Regioni a statuto ordinario, affidando loro i compiti di istituzione, funzionamento e coordinamento, oltre che di incremento e integrità delle raccolte, di cui si impegnavano a garantire la fruizione pubblica. Il trasferimento da parte dello Stato dei compiti precedentemente esercitati dal servizio nazionale di lettura si completò poi con il d.p.r. 24 luglio 1977 nr. 616, che riconosceva l'esclusiva competenza regionale in materia di organizzazione territoriale dei servizi di pubblica lettura. Da questo momento in poi lo sviluppo della rete delle biblioteche di ente locale sarebbe diventata una questione da regolamentare sul piano unicamente regionale attraverso specifiche leggi [AGNOLI 2015]. Le leggi regionali avrebbero svolto un ruolo determinante per la diffusione ed il radicamento del modello della *public library*: pur nella varietà dei loro testi, tutte si richiamavano nella sostanza all'ideale espresso dal primo Manifesto UNESCO sulla biblioteca pubblica del 1949 – uno dei testi fondamentali a livello internazionale per la definizione dei principi, dei compiti e delle funzioni della biblioteca pubblica – che le stesse avrebbero contribuito ad applicare e realizzare in Italia [GRANATA 2009, p. 56].

Le leggi regionali, il cui intento sarà quello di tracciare in maniera organica i contorni dell'istituto, manterranno la denominazione di "biblioteca locale" o "di interesse locale", lasciando da parte la possibilità di iniziare ad utilizzare anche sul piano istituzionale quella di "biblioteca pubblica".

Il periodo che va dal 1973 al 1980 vide l'apertura di 1.744 nuove biblioteche [TRANIELLO 2002, p.195]. La maggior parte di esse era di dimensioni ridotte, con più della metà che non raggiungeva i 5.000 volumi e l'84% che ne possedeva meno di 10.000. Ma ciò pare abbastanza naturale, se si considera che evidentemente ad essere istituite in questa fase furono le biblioteche di tutti quei comuni più piccoli che non ne avevano ancora istituita una né durante la fase di devoluzione post-unitaria né nei periodi successivi. "L'azione incentivante delle amministrazioni regionali voleva rivolgersi soprattutto ai piccoli comuni, spesso ancora privi di qualsiasi struttura culturale di carattere pubblico" [TRANIELLO 2002, p.296].

La prima legge regionale a essere emanata fu la nr. 41 del 4 settembre 1973 in Lombardia, in quanto nessuna delle regioni a statuto speciale, che esistevano già dall'immediato dopoguerra o al più tardi dal 1964 nel caso del Friuli-Venezia Giulia, aveva legiferato in materia. La legge lombarda, che diventerà poi un modello paradigmatico, avrebbe fissato alcuni principi cardine: gratuità dell'accesso e dei servizi, obbligo per i comuni inferiori ai 20.000 abitanti di aderire a un sistema territoriale, definizione delle competenze e delle funzioni da ripartire tra regione e province. Le leggi regionali che seguirono quella della Lombardia, nel periodo 1973-80, definite da TRANIELLO [2005, pp. 44-58] "di prima generazione", ne presero a modello la struttura. Esse "costituirono in alcuni casi un incentivo notevole allo sviluppo di strutture innovative, che vennero definite biblioteche-centri culturali" [AGNOLI 2015]. Un'innovazione apportata dalla legge lombarda e da quelle che la presero a modello è costituita dai "sistemi bibliotecari": strutture operative capaci di realizzare a livello sovracomunale o metropolitano la messa in comune delle risorse mediante il coordinamento dei servizi delle singole biblioteche [TRANIELLO 2002, p.294].

Le leggi regionali degli anni Ottanta, invece, dette di "seconda generazione", sarebbero caratterizzate dall'aver affermato per le biblioteche "un ruolo più legato alla lettura, alla sua promozione e allo studio" [AGNOLI 2015]. Se le normative precedenti avevano definito la biblioteca 'centro culturale' queste parlano di un 'centro di documentazione, informazione e lettura'. La prima legge regionale a introdurre questi punti è la nr. 42 del 27 dicembre 1983 della regione Emilia-Romagna. La caratteristica più

rilevante di questa generazione di leggi regionali sarebbe stata quella di aver “inserito la biblioteca pubblica di base all’interno della rete di servizi offerti al cittadino sul territorio, in particolare quelli legati all’istruzione e alla formazione” [AGNOLI 2015]. Un’impostazione che avrebbe radicato la biblioteca nel tessuto locale e contribuito a farle ottenere riconoscimento sociale.

Negli anni Novanta e primi Duemila il cambiamento più significativo all’interno del panorama delle biblioteche pubbliche di ente locale è legato all’espansione delle nuove tecnologie informative. Accanto ai materiali librari venne dedicato uno spazio crescente ai documenti audiovisivi. Sono anche gli anni della legge Bassanini sul decentramento amministrativo – che introdusse il principio della sussidiarietà – e della riforma del titolo V della Costituzione, della Legge n. 142/1990, e del Testo Unico n. 267/2000, parti di una riforma istituzionale che TRANIELLO [2005, p. 59] definisce “municipalista” e in seguito alla quale i comuni sarebbero diventati direttamente responsabili dei servizi pubblici locali, tra cui le biblioteche. Queste avrebbero recepito la nuova impronta di tipo imprenditoriale data ai servizi pubblici, nel segno di una maggiore attenzione “alla effettiva capacità di raggiungere obiettivi attraverso una razionale utilizzazione del minimo di risorse necessarie, in un quadro di autosufficienza finanziaria, di equilibrio reale tra costo di servizio e ricavi tariffari [ed alla] effettiva rispondenza dei risultati alla domanda della collettività” [CLEMENTI 1995, p. 20]. In questo segno, avrebbe assunto un’importanza crescente l’accertamento della soddisfazione dei cittadini-utenti, tanto da delinearsi un modello di “biblioteca centrata sull’utente”, nella quale “è il pubblico a fornire l’input necessario al bibliotecario per la definizione dei compiti, degli obiettivi, delle priorità” [GIORDANO 1992, p. 34]. Come conseguenza, sarebbe cresciuto il focus sulla misurazione qualitativa e quantitativa dei servizi e l’analisi dei risultati dell’azione della biblioteca.

3.3. DEFINIZIONE E TRATTI DEL MODELLO CONTEMPORANEO

In conclusione al capitolo, si proverà a delineare il significato che può essere attribuito al termine “biblioteca pubblica” per come si è consolidato in ambito italiano – pur riconoscendo che “l’identità della biblioteca pubblica nel nostro paese resta [...] una questione aperta” [COGNINI 2015, p. 94] – in modo da chiarire i caratteri dell’istituto prima di interrogarsi circa la sua competenza nel campo della promozione della lettura.

TRANIELLO [1997, p. 7] definisce la biblioteca pubblica di ente locale come: “un servizio bibliotecario che interessa un determinato territorio, posto a carico della finanza

locale con eventuali sussidi statali o regionali, rivolto alla generalità dei cittadini, collegato sul piano territoriale ad altri servizi analoghi nell'ambito di reti coordinate, capace di fornire servizi informativi anche mediante strumenti diversi dal libro e tecnologicamente avanzati, attento alle esigenze della propria utenza, sia per quanto riguarda i singoli che i gruppi, e volto ad estendere i propri servizi verso un'utenza potenziale”.

La tipologia funzionale della biblioteca pubblica (da qui in poi si tralascerà per brevità di specificare “di ente locale”) sarebbe caratterizzata “sia dal profondo legame di servizio con le comunità locali che da un impegno preciso in merito alla diffusione del sapere attraverso la massima circolazione delle pubblicazioni ed il più libero accesso ad esse, come risposta a bisogni di informazione e di cultura di livello generale” [GRANATA 2009, p. 44].

Una fonte sicuramente essenziale per la definizione dell'identità della biblioteca pubblica a livello internazionale, ma che trova ampio riscontro e legittimazione anche a livello nazionale, è il *Manifesto delle biblioteche pubbliche* prodotto dall'UNESCO in collaborazione con l'IFLA. Il primo testo è del 1949 [UNESCO 1949], mentre la versione che è stata più rilevante per l'evoluzione degli ultimi decenni dell'istituto in esame è certamente la riscrittura del 1994 [IFLA – UNESCO 1994]. Recentemente, nel 2022, è stata pubblicata la terza versione [IFLA – UNESCO 2022], che aggiorna parzialmente il contenuto alla luce dei cambiamenti tecnologici e sociali intercorsi negli ultimi anni.

L'IFLA (International Federation of Library Associations and Institutions) è un'organizzazione non governativa e non-profit che ad oggi riunisce associazioni di biblioteche e bibliotecari in 155 paesi, fondata nel 1927 con lo scopo di promuovere la cooperazione internazionale, la ricerca e lo sviluppo nei settori della biblioteconomia e della bibliografia. Ha sede a L'Aia e le 14 associazioni fondatrici appartenevano a paesi europei e agli Stati Uniti, ma già a tre anni dalla sua istituzione si è allargata a membri provenienti da altri continenti, e ad oggi è il principale e più accreditato organismo internazionale in campo biblioteconomico. Collabora con l'UNESCO e si rifà, nei suoi principi ispiratori, alla Dichiarazione universale dei diritti umani dell'ONU.

Il Manifesto, che rappresenta uno dei testi fondamentali per la definizione dei principi, dei compiti e delle funzioni della biblioteca pubblica, la definisce – nella versione del 2022 – come “porta d'accesso locale alle conoscenze” e come “il fulcro locale dell'informazione, che mette prontamente a disposizione degli utenti ogni tipo di conoscenza e di informazione” [IFLA – UNESCO 2022].

Più nello specifico, l'identità di tale istituto, all'interno del Manifesto, viene definita attraverso le missioni che in esso vi sono assegnati, che riguardano "l'informazione, l'alfabetizzazione, l'istruzione, l'inclusività, la partecipazione civile e la cultura" [IFLA – UNESCO 2022]. Tra queste, viene citata per prima quella di "fornire l'accesso a un'ampia gamma di informazioni e idee senza censure, sostenendo l'istruzione formale e informale a tutti i livelli e l'apprendimento permanente", ribadendo in questo modo il ruolo primario di garanzia dell'accesso all'informazione. Oltre a questo, tuttavia, vengono stabiliti altri compiti, che riguardano le aree dello sviluppo individuale (stimolando "immaginazione, creatività, curiosità ed empatia"); dell'abitudine alla lettura; dello sviluppo dell'alfabetizzazione e delle competenze informative, mediatiche e digitali; dell'accesso alle informazioni di comunità e dell'inclusione nel tessuto sociale; e della promozione, della conservazione e dell'accesso alle conoscenze e al patrimonio locale [IFLA – UNESCO 2022].

Si vede, dunque, che nel tracciare i confini del ruolo e dell'identità dell'istituto della biblioteca pubblica, il Manifesto IFLA/UNESCO fa esplicito riferimento alla dimensione della conservazione solo all'ultimo punto dell'elenco delle sue "missioni". Naturalmente, la conservazione dei documenti è stabilita anche implicitamente nell'impegno a garantire l'accesso alle informazioni, tuttavia evidentemente la dimensione patrimoniale è posta in secondo piano rispetto a quella del servizio.

In effetti, un aspetto centrale dell'identità dell'istituto, che come si è visto sopra ha fatto parte sin dalle origini del carattere della *public library* anglosassone, mentre per l'Italia ha costituito un nodo storicamente più problematico, sarebbe la priorità data all'aspetto della circolazione dei materiali rispetto a quello della loro conservazione. Secondo Sergio CONTI [2006, p. 264] "la biblioteca pubblica di base non ha obblighi di conservazione, se non per la piccola parte della collezione di interesse locale, e pertanto la sua ragione di esistere sta nei servizi che eroga, ossia nel riscontro/riconoscimento di utilità che la comunità locale attribuisce alla biblioteca utilizzandola, frequentandola e usufruendone dei servizi". Le biblioteche pubbliche di ente locale orienterebbero la loro azione, piuttosto che verso la salvaguardia e la conservazione del sapere, "verso un coinvolgimento attivo e propositivo nella crescita culturale dei cittadini, come premessa dalla quale può scaturire la capacità di prendere decisioni con piena consapevolezza e autonomia intellettuale. A tale scopo si adoperano concretamente, nell'ambito della propria comunità di riferimento, per la promozione del libro e della lettura, agevolano la fruizione

di ogni tipo di documento intellettuale senza preclusioni ideologiche o forme di censura, aprono a tutti le loro raccolte e ne incentivano l'uso" [GRANATA 2009, p. 44-45].

Ancora secondo CONTI [2006, p. 264], le biblioteche di ente locale avrebbero superato il modello gestionale che riservava la maggior parte degli sforzi e delle attenzioni alla gestione del materiale, "e nel quale l'erogazione del servizio era quasi incidentale se non addirittura temuta per i rischi che essa poteva comportare per l'incolumità del libro stesso". Oggi prevarrebbe la dimensione orientata ai servizi, e di riflesso un'attenzione sempre maggiore al monitoraggio degli output "e in particolare l'attenzione al prestito e agli indici di prestito, di circolazione, di valutazione dell'efficacia delle diverse sezioni della collezione ecc." [CONTI 2006, p. 264].

Lo spostamento dell'attenzione sulla dimensione del servizio prima che sull'aspetto patrimoniale ha prodotto nel dibattito sulla biblioteca pubblica in Italia il proporsi di un modello detto della "biblioteca sociale", il quale promuoverebbe "una definizione del servizio che si apre a nuove possibilità, talvolta marginalizzando l'aspetto bibliografico e correndo il rischio di irrigidire in una definizione la visione della biblioteca pubblica, riducendone la complessità" [COGNINI 2014, p. 94]. Ad esso si contrappone quello più tradizionale della "biblioteca strumento di ricerca che media il rapporto dell'utente con l'universo documentario; un'identità a una dimensione, costretta in confini precisi e spesso esclusivi" [COGNINI 2014, p. 94], di cui RIDI [2014a, 2014b, 2014c] ha rappresentato, nel dibattito dello scorso decennio, uno dei principali sostenitori.

Tuttavia, l'irrigidimento sul confronto di questi modelli contrapposti sarebbe, secondo alcuni, un atteggiamento poco fertile. "La soluzione al problema potrebbe coincidere con la convergenza di queste posizioni in apparenza inconciliabili: una biblioteca che garantisca i servizi tradizionali avvalendosi delle potenzialità delle nuove tecnologie e che al tempo stesso possa offrire servizi aggiuntivi, sempre con equilibrio e senza perdere la propria identità" [BILOTTA 2021, p. 131].

Ad ogni modo, entrare nel merito del dibattito sulla contrapposizione tra biblioteche "pure" e biblioteche "sociali" esula dagli obiettivi del presente lavoro, e la ricostruzione fin qui operata del profilo dell'istituzione in Italia ha avuto il solo scopo di delinearne i tratti in prospettiva storica per meglio comprendere quale ruolo possa spettare, all'interno di essa, alla promozione della lettura.

4. LA DEONTOLOGIA DELLA PROMOZIONE DELLA LETTURA IN BIBLIOTECA

Ad oggi, “le relazioni tra biblioteche e lettura non sono certamente semplici da descrivere” [VIVARELLI 2018, p. 217].

Laddove la biblioteca pubblica di ente locale si caratterizza maggiormente come agenzia di promozione della lettura, ciò si riallaccerebbe “alle grandi tradizioni e alle grandi conquiste dei movimenti di emancipazione culturale, alle battaglie per l’alfabetizzazione, per le pari opportunità culturali, alla tradizione delle biblioteche popolari e della *public library*” [FERRIERI 2000, p. 158]. D’altro canto, però, la cultura e la pratica della disciplina biblioteconomica, specialmente in Italia, sembrerebbero, nei loro nuclei metodologici e teorici, intenzionate ad “occuparsi d’altro, cioè della organizzazione delle procedure di mediazione documentaria” [VIVARELLI 2018, p. 218]. Questo dipenderebbe in gran parte, probabilmente, dal peso che si è vista avere avuto in ambito italiano, per ragioni storiche, la dimensione “patrimoniale” e di conservazione anche per questo modello di biblioteca di base che in altri paesi avrebbe avuto fin da subito un’impronta rivolta prima di tutto ai servizi di lettura.

Ad una realtà operativa piuttosto consolidata, dove la promozione della lettura avrebbe finito per affermarsi come “uno dei terreni di intervento privilegiati se non obbligati per la biblioteca pubblica di base” [FERRIERI 2000, p. 157], non farebbe riscontro uno spazio altrettanto certo entro la teoria che definisce il profilo e i compiti deontologici dei bibliotecari, dai quali – o almeno da quelli ritenuti maggiormente centrali – la lettura e la sua promozione sembrano esclusi. Nello sviluppo della vocazione del modello di biblioteca di cui ci si occupa nei confronti del campo della promozione della lettura avrebbe avuto maggior peso – rispetto all’elaborazione teorica – la motivazione autonoma dei professionisti di base, che avrebbero individuato “questo tipo di attività e di identità come quella più congeniale alla realtà in cui operavano e al loro stesso modo di intendere la professione” [FERRIERI 2000, p. 157].

Gli idealtipi del biblioteconomo e del bibliotecario conformi al canone etico-deontologico, dunque, volgono altrove il proprio sguardo disciplinare, mentre i bibliotecari empirici e concreti, che nello spazio bibliografico si muovono, non possono certamente rimuovere, e fingere di non vedere, i fenomeni che in quello spazio si manifestano. Il risultato concreto, che

rende realmente contraddittoria la situazione, consiste dunque nel fatto che la maggior parte delle biblioteche pubbliche operano di fatto con grande continuità nell'ambito variegato della promozione della lettura, senza che ciò trovi un esplicito riconoscimento nella struttura della disciplina e nel profilo delle competenze ritenute fondative e vincolanti per l'esercizio della professione [VIVARELLI 2018, p. 223].

Secondo FERRIERI [2000, p. 165] occorrerebbe invece “cominciare a pensare alla promozione della lettura come una parte integrante del *servizio* bibliotecario”, e ragionare entro un'ottica di doppia relazione per cui “nessun servizio bibliotecario può dirsi veramente completo se non comprende anche la promozione della lettura”.

Preso atto della scissione esistente fra la teoria biblioteconomica italiana, all'interno della quale le elaborazioni esplicite sulla promozione della lettura sarebbero scarse, e l'agire concreto ed ormai consolidato delle maggior parte biblioteche di pubblica lettura – che non paiono risentire eccessivamente della carenza di basi teoriche su cui fondare il proprio impegno in tal senso – nel presente capitolo si passeranno in rassegna i richiami alla promozione della lettura rinvenibili entro i riferimenti deontologici a disposizione.

L'associazione professionale di bibliotecari che per prima avrebbe, fra il 1938 e il 1939, prodotto un codice deontologico è stata l'*American Library Association*, con il *Code of ethics* [ALA 2021] ed il *Library bill of rights* [ALA 2019], relativi il primo ai doveri dei bibliotecari ed il secondo ai diritti degli utenti. L'ultimo aggiornamento del *Code of ethics* risale al 2021, quello del *Bill of rights* al 2019. In Italia, l'Associazione Italiana Biblioteche, fondata con il nome di Associazione dei Bibliotecari Italiani nel 1930, avrebbe emanato il primo codice deontologico solo nel 1997 [AIB 1997]. L'ultimo aggiornamento, con il nome di “*Codice deontologico dei bibliotecari: principi fondamentali*” [AIB 2014], risale al 2014.

A livello internazionale, la professione bibliotecaria – a differenza di quella archivistica e di quella museale – è stata priva di un codice deontologico fino al 2012, anno di emanazione da parte dell'IFLA del suo “*Code of Ethics for Librarians and other Information Workers*” [IFLA 2012]. Esso si riallaccia al testo fondamentale prodotto dall'IFLA, il già citato *Manifesto* [IFLA – UNESCO 2021], e alle *Linee guida per lo sviluppo del servizio bibliotecario pubblico* [IFLA – UNESCO 2002], che del primo costituiscono un'estensione. Queste ultime sarebbero state concepite come uno strumento dotato di rilevanza a livello globale, nonostante la difficoltà di elaborare standard

applicabili all'estrema varietà dei contesti socioeconomici entro cui operano le biblioteche nel mondo. Per fare ciò, le *Linee guida* riportano numerosi esempi concreti da tutto il mondo, ma puntano sugli obiettivi e sui principi comuni dell'istituto più che su specifici standard e modelli.

Nei suoi lavori Riccardo RIDI [2011; 2015], attraverso il confronto fra i diversi codici deontologici del panorama bibliotecario internazionale, è stato in grado di estrarre dalla pur naturale varietà di differenze e difformità, dipendenti in molti casi dagli specifici contesti sociali e culturali, cinque “valori fondamentali” attorno ai quali si concentrerebbe un elevato grado di analogia e corrispondenza. Tali valori, in ordine di diffusione e di importanza, sarebbero i seguenti: 1) libertà intellettuale; 2) diritto alla riservatezza; 3) professionalità; 4) proprietà intellettuale; 5) responsabilità sociale. Il fatto che la quasi totalità dei differenti codici deontologici bibliotecari esistenti si possano ricondurre nell'articolazione a questi cinque nuclei, permetterebbe di utilizzarli come coordinate dotate di un alto valore teorico e professionale. Fermo restando che essi non possiedono valenza normativa o strettamente prescrittiva, la loro conoscenza e condivisione risulterebbero utili per chiarire quali, fra gli obiettivi istituzionali delle biblioteche, vadano considerati prioritari [RIDI 2011, p. 75], e riflettere sulle ragioni su cui si fondano le scelte in merito all'offerta di certi servizi piuttosto che altri [RIDI 2015, p. 6].

Senza entrare nel merito di tutti e cinque i valori, di essi si approfondirà solo la parte entro la cui analisi può trovare maggiormente posto la riflessione circa la vocazione delle biblioteche di base per la promozione della lettura.

Fra tutti, in particolare, quello maggiormente attinente al soggetto trattato sembrerebbe quello della libertà intellettuale, che fra i cinque valori sarebbe il più citato ed il più sentito dalla comunità professionale, nonché il più specificamente proprio della professione bibliotecaria.

La “libertà intellettuale è storicamente uno dei primi e dei più importanti diritti che la biblioteca e le biblioteche hanno rivendicato” [FERRIERI 2008, pp. 13-14]. Esso si articolerebbe su due versanti complementari fra loro ma distinti: quello del libero accesso all'informazione e quello della espressione libera e pubblica delle proprie idee. Dei due, comunque, riguarderebbe più da vicino l'attività dei bibliotecari il primo, ossia il valore riconosciuto alla libertà di accesso da parte di ogni individuo a tutte le informazioni disponibili pubblicamente, utili al proprio lavoro, allo studio, all'istruzione, ed alla possibilità di esercitare i propri diritti civili e politici [BYRNE 2007].

All'interno delle elaborazioni attorno al valore del libero accesso all'informazione nell'ambito della deontologia bibliotecaria, come si è detto, sarebbero scarsi i riferimenti espliciti alla promozione della lettura, pur inquadrata come servizio indirettamente finalizzato ad agevolare l'effettivo ed efficace accesso ai documenti e alle informazioni.

Secondo le interpretazioni più restrittive circa il ruolo delle biblioteche nella garanzia dell'accesso all'informazione, come quella di RIDI [2005, p. 34-35], andrebbe ritenuto che esse possiedano “una identità ben definita, incontrovertibilmente testimoniata dalla loro secolare specializzazione nelle attività di conservazione, organizzazione e offerta documentaria”. I loro “compiti assolutamente peculiari, loro propri fin dalle origini” sarebbero “tutti quelli connessi con la conservazione a lungo termine di documenti appositamente selezionati”, e in secondo luogo “quello di educare alla lettura critica e consapevole, capace di valutare e selezionare le fonti informative e di valutare la loro affidabilità”, “l'indicizzazione, sia descrittiva che semantica, dei documenti”, la “ricerca e recupero di informazioni e documenti”, e “l'assistenza agli utenti in tali operazioni”. La promozione della lettura, pertanto, non farebbe parte dei compiti primari delle biblioteche, essendo queste ultime “state inventate per soddisfare, non per creare i bisogni informativi e le curiosità di lettura” [RIDI 2005, p. 35].

In sostanza, permettere e garantire l'accesso alla conoscenza (tramite l'opera di conservazione ed i servizi di indicizzazione, *reference* e prestito) sarebbero obiettivi espliciti e chiaramente posti al centro della missione dell'istituto, mentre quelli di promuovere ed incoraggiare la fruizione delle informazioni si porrebbero in una zona grigia, forse riconducibili piuttosto alla sfera eterogenea e variabile del valore della responsabilità sociale⁹ [RIDI 2014a].

Si può obiettare tuttavia che, come si è visto, il ruolo “patrimoniale” e di conservazione, e dunque la centralità esclusiva dei compiti ad esso relativi, non possiedono lo stesso peso per modelli di biblioteca differenti, e che in quello della biblioteca pubblica di base sarebbero assai meno primari che per altri.

Un approccio al valore del libero accesso all'informazione che maggiormente può giustificare la vocazione della biblioteca pubblica di base alla promozione della lettura si

⁹ Il valore della “responsabilità sociale” sarebbe un contenitore all'interno del quale trova spazio l'attenzione che dev'essere prestata anche ai valori provenienti dall'esterno del sistema professionale bibliotecario, e dunque dalla società. Si tratterebbe di un valore che si scompone in una molteplicità di valori aggiuntivi rispetto a quelli deontologici, che con essi possono entrare in conflitto, o in competizione per l'assegnazione di priorità. I valori sociali sarebbero talvolta difficili da individuare – a meno che non siano chiaramente esplicitati – specialmente in una società pluralista, e questo darebbe luogo al rischio di soggettivismi mascherati, di proiettare i propri valori sulla società, contravvenendo in questo modo alla neutralità professionale.

richiama ad una delle implicazioni di tale valore, ossia il principio della accessibilità. L'accessibilità – all'informazione – si declinerebbe in numerosissime accezioni: architettonica, urbanistica, tipografica (per la leggibilità del testo), cognitiva, linguistica e culturale, geografica (per la distribuzione delle biblioteche sul territorio), temporale (per gli orari di apertura), tecnologica, burocratica, psicologica, economica. Per ognuna di queste declinazioni la biblioteca, per rispettare il principio del libero accesso all'informazione, dovrebbe impegnarsi al fine di ridurre a minimo le possibili disparità. Così, è alla luce di questo principio afferente al valore della libertà intellettuale che le biblioteche, ad esempio, scelgono di includere nelle loro collezioni delle opere ad alta leggibilità, oppure di installare degli ascensori per permettere l'accesso a tutti i piani agli utenti portatori di disabilità motorie, e così via.

Facilitare l'incontro fra utenti e documenti, rendere davvero accessibili i contenuti di interesse di ogni utente, nonostante le singole barriere di cui egli sia portatore, sarebbe così un obiettivo deontologico.

Fra tutte le declinazioni delle barriere all'accessibilità, di cui la biblioteca è deontologicamente tenuta ad occuparsi, andrebbe forse considerata anche la disparità esistente fra gli individui per quanto concerne l'insorgere della conoscenza, della familiarità e della propensione nei confronti dell'abitudine alla lettura. Così, alla già citata tesi di RIDI [2005, p. 35] per cui le biblioteche sarebbero “state inventate per soddisfare, non per creare i bisogni informativi e le curiosità di lettura” si può obiettare che “dato che non siamo progettati per leggere, e che la lettura si apprezza solo praticandola, il tema di rilevanza centrale risulta allora quello della sua ‘promozione’, o meglio quello dell’insieme di attività integrate di rappresentazione e comunicazione che alla lettura sono riferite” [VIVARELLI 2018, p. 243].

“Il principio che orienta l'azione delle biblioteche è il diritto universale di accesso alla conoscenza; esse sono dunque aperte a tutti ma questo fatto (l'inclusività) non ne determina inevitabilmente un altro: che tutti vogliano entrarci. L'esigenza di biblioteca non esiste in natura, bensì è una costruzione sociale, culturale ed economica: un comportamento a cui si viene educati” [MONTEPELOSO 2019, p. 190].

Come ricorda RANGANATHAN [2008, p. 34], se la fame e la sete fisiche sono bisogni impellenti, “*mental hunger for books is not compelling in the case of most people. Mental thirst for information is not inexorable in the case of most people*”. Allo stesso modo, mentre le disparità di accesso dovute a disabilità motorie, visive, o anche linguistiche o economiche sono materialmente più facili da riconoscere, quelle dovute alle

diverse opportunità incontrate dagli individui nel corso della loro vita di sviluppare il desiderio di accedere alla lettura sono meno visibili, ma si può ritenere che non per questo dovrebbero essere tenute in minor considerazione dalle biblioteche.

Secondo una lettura di questo tipo, l'attività di promozione della lettura, interpretata in chiave di impegno a garantire il principio dell'accessibilità, e dunque del libero ed uguale accesso per tutti alle informazioni¹⁰, sarebbe un obiettivo rientrante a pieno titolo nell'orizzonte deontologico primario delle biblioteche. Essa rappresenterebbe anzi "il campo privilegiato di interesse delle biblioteche pubbliche, proprio per la loro vocazione alla massima diffusione dell'informazione verso tutte le componenti della comunità locale nelle sue diverse articolazioni" [GRANATA 2009, p.210].

Del resto, i riferimenti alla promozione, intesa come impegno rivolto a coloro per i quali non sia già autonomamente formato il desiderio di fruire i materiali della biblioteca, non mancano nei documenti prodotti dall'IFLA. Ad esempio, le *Linee guida* dichiarano che "le biblioteche pubbliche sono particolarmente responsabili di favorire i processi di apprendimento della lettura e di promuovere i libri e gli altri materiali per bambini" [IFLA – UNESCO 2002, p. 41], oppure che "i bambini dovrebbero essere *incoraggiati* [nostro corsivo] ad andare in biblioteca sin dai primi anni di vita perché in questo modo è più probabile che continueranno a utilizzarla in futuro". Ancora, questa volta nel *Manifesto* – che nella sua forma utilizza formule sintetiche per fissare importanti principi – delle biblioteche è detto che esse "raggiungono in modo proattivo nuovi pubblici" [IFLA – UNESCO 2022, p. 432]. Raggiungere *nuovi pubblici* in modo *proattivo* significherebbe esattamente rivolgere il proprio impegno verso gli utenti che non si rivolgono già autonomamente alla biblioteca. E, al terzo punto dell'elenco delle "Missioni della biblioteca pubblica" si trova quella di "*creare* [nostro corsivo] e rafforzare l'abitudine alla lettura nei bambini dalla nascita all'età adulta" [IFLA – UNESCO 2002, p. 432].

¹⁰ Si fa riferimento al diritto al libero accesso all'informazione, poiché tale è la più tradizionale chiave di lettura del valore dei documenti messi a disposizione dalle biblioteche. Tuttavia, non pare privo di senso il voler estendere il ragionamento anche alle dimensioni e ai benefici derivanti dalla lettura su cui si è ragionato all'interno del secondo capitolo del presente lavoro. Nel Manifesto UNESCO [IFLA-UNESCO 2022], ad esempio, all'elenco delle "Missioni della biblioteca pubblica", se il primo punto riguarda "l'accesso a un'ampia gamma di informazioni e idee", quello immediatamente successiva recita: "fornire opportunità di sviluppo creativo personale e stimolare l'immaginazione, la creatività, la curiosità e l'empatia". Oppure, nelle Linee guida il "bisogno dell'accesso al sapere e alle opere dell'immaginazione" viene posto in relazione con l'importanza, per "lo sviluppo umano" della "opportunità di accrescere la creatività personale e di coltivare nuovi interessi" [IFLA – UNESCO 2002, p. 23]. Il passaggio in secondo piano della dimensione strettamente informativa riguarda in misura ancora maggiore il fronte di attività bibliotecarie espressamente rivolto ai bambini. Nelle Linee guida, ad esempio, si dichiara come "attraverso un'ampia scelta di materiali e di attività le biblioteche pubbliche offrono ai bambini l'opportunità di provare il piacere della lettura e il gusto di scoprire nuove cose e di conoscere le opere dell'immaginazione" [IFLA – UNESCO 2002, p. 41], mettendo al primo posto il "piacere della lettura".

Stabilito il valore del libero accesso all'informazione (e degli altri benefici dell'abitudine alla lettura esposti nei precedenti capitoli del presente lavoro) e riconosciuto che tale valore è di centrale importanza per la missione e l'identità delle biblioteche – in particolare di pubblica lettura di ente locale – ritenere che il compito di queste ultime si limiti strettamente a rispondere ai bisogni già formati di coloro che vi si rivolgono significherebbe ignorare che le dinamiche da cui dipende la formazione di questo bisogno includono una grande parte di disuguaglianza e disparità. Se è vero che, in ultima analisi, “assumere potere, ad esempio imparare, è una questione di scelta” purtroppo non è altrettanto vero che tutti gli individui possiedono le stesse opportunità [LANKES 2022, p. 112].

Se noi, come società, crediamo veramente che tutte le persone siano state create uguali e che tutte le persone meritino la stessa chance di successo, allora siamo tenuti a fare tutto quello che possiamo per stabilire un accesso equo al gioco del potenziamento. E se credete, come lo credo io, che i bibliotecari supportino un equo accesso alla conoscenza e al processo democratico, dobbiamo innanzitutto fare in modo che quel supporto conti. [...] Il mondo in cui viviamo è troppo complesso per dire che le persone semplicemente scelgono di essere ignoranti o povere o impotenti. Certo, alcuni, pochi, scelgono di farlo. Ma molti altri no. [...] Senza questa assistenza di potenziamento, non hanno realmente una scelta. Solo l'illusione della scelta [LANKES 2022, pp. 112-113].

Così, al pubblico reale della biblioteca, che già si rivolge autonomamente ai suoi servizi, fa riscontro quello potenziale, “che cioè potrebbe trovare motivo di interesse nelle sue raccolte e nei suoi servizi e che ad essi è ammesso per regolamento [...] ma che non necessariamente ne usa a tutti gli effetti le opportunità” [GRANATA 2009, p. 206]. Il rapporto fra queste due utenze definirebbe la capacità della biblioteca “di incidere effettivamente nella diffusione dell'informazione e di raggiungere così il proprio scopo, quello di massimizzare l'uso dei documenti bibliografici, mettendo in relazione il maggior numero possibile di libri con il più alto numero possibile di utenti” [GRANATA 2009, p. 206].

Laddove lo scopo – o meglio uno dei due scopi in costante e problematica relazione fra loro, la conservazione e l'uso – della biblioteca sia quello di massimizzare l'uso dei documenti bibliografici, di “mettere in relazione il maggior numero possibile di libri con il più alto numero possibile di utenti”, il raggiungimento di tale scopo passerebbe attraverso un impegno volto ad aumentare la fruizione dei testi ed il numero di persone che li

fruiscono, dunque azioni di promozione della lettura. “Nell’ambito delle biblioteche pubbliche la sensibilità verso la promozione della lettura è cresciuta in maniera rilevante in questi ultimi decenni a partire dalla constatazione che la percentuale dei propri utenti reali, a dispetto dell’enfasi sulla vocazione ‘pubblica’ del servizio è in realtà spesso troppo bassa rispetto alla popolazione di riferimento” [GRANATA 2009, p. 210].

Una certa spinta “universalistica” che sarebbe insita nell’identità della biblioteca pubblica è richiamata anche dai documenti dell’IFLA, ad esempio nelle *Linee guida* si dichiara che “la biblioteca pubblica *deve aspirare a servire tutti i cittadini e i gruppi sociali* [nostro corsivo]” [IFLA – UNESCO 2002, p. 39], o ancora che “uno dei principi fondamentali della biblioteca pubblica è che i suoi servizi devono essere accessibili a tutti e non rivolti a un solo gruppo della comunità, con esclusione degli altri” [IFLA – UNESCO 2002, p. 26].

Si terrà fermo, naturalmente, che “la prima forma di promozione, è sempre il caso di ribadirlo, la biblioteca la realizza con l’efficienza del servizio” [FERRIERI 2000, p. 170] e che “non c’è infatti una efficace promozione della lettura se la biblioteca offre ai lettori un servizio scadente e, viceversa, nessun servizio bibliotecario può dirsi davvero completo se non comprende anche la promozione della lettura” [FERRIERI 2000, p. 165]. Come prima categoria di promozione della lettura FERRIERI [2007] include quella “invisibile”, ossia tutte quelle iniziative che, pur non venendo spesso percepite come vere e proprie forme di promozione – segnaletica, accoglienza, allestimento, produzione di percorsi, guide catalografiche eccetera – risponderebbero all’obbiettivo di rimarcare la centralità della lettura nei servizi e nella fruizione della biblioteca.

Tuttavia, alla domanda se “una biblioteca aperta (magari anche di domenica) e ben funzionante non [sia] forse la migliore forma di promozione della lettura” [RIDI 2005, p. 35-36] si vorrebbe rispondere di no, laddove nel pubblico tale bisogno non sorgesse.

Naturalmente, un altro punto fermo su cui si concorda con RIDI [2005] è che l’impegno da parte delle biblioteche pubbliche di base alla promozione della lettura non debba andare a discapito di altre funzioni maggiormente o egualmente primarie. Come dichiarano le *Linee guida*: “poiché le risorse sono limitate persino nelle società più agiate [...] la biblioteca deve stabilire priorità fondate sull’analisi dei bisogni degli utenti e sulla loro possibilità di accesso” [IFLA – UNESCO 2002, p. 39].

In conclusione al ragionamento, secondo una interpretazione più stringente non sarebbe “nell’essenza della biblioteca la promozione della lettura” [SALARELLI 2006, p. 78], competendo infatti all’istituzione bibliotecaria non invogliare o obbligare il lettore “a

un determinato tipo di approccio al documento”, bensì metterglielo “*essenzialmente*” a disposizione. E tuttavia:

Se dal campo ontologico passiamo alla considerazione della peculiare funzione storica della biblioteca nella nostra società dovremmo domandarci se tra i suoi valori [...] si trova la resistenza contro il degrado della buona lettura. [...]. Bisogna osservare che gli sforzi condotti in biblioteca a questo scopo hanno un'importanza fondamentale, riconosciuta peraltro anche dal Manifesto Unesco. La loro importanza consiste nella possibilità da parte dei bibliotecari di tramandare, insieme al patrimonio documentario, anche la chiave di accesso per la consultazione del medesimo. Se infatti prevarrà la tendenza assoluta alla lettura epidermica e dunque superficiale imposta dalle tecnologie digitali, ci troveremo a trasferire alla posterità non vere biblioteche, ma ammassi di carta sostanzialmente inutili e inutilizzabili [SALARELLI 2006, p.79].

CONCLUSIONI

Gli effetti dell'abitudine alla lettura che si sono esposti all'interno del secondo capitolo sembrano sufficienti a giustificarne una attribuzione di valore intrinsecamente positivo, e ciò a più livelli. Sicuramente ad uno individuale, constatate – come si è fatto – le potenzialità dell'atto di leggere per la sfera del benessere emotivo e psicologico, e per quella dello sviluppo di facoltà come la pazienza cognitiva ed il pensiero critico. Ed anche ad un livello, per così dire, “sociale”, in relazione ai risultati della ricerca sul rapporto fra abitudine alla lettura e sviluppo delle capacità empatiche; le quali – si è visto – non restano limitate alla dimensione relazionale individuale ma si riverbererebbero nei rapporti interpersonali in maniera virtuosa. Così, se già vantaggi e benessere dei singoli individui paiono potersi legittimamente considerare un valore “positivo” e meritevole di attenzione da parte di istituzioni pubbliche, ancora di più lo sono quelli che possono considerarsi fonte di benefici per la “società”.

Lo scopo centrale della ricerca di tesi, dunque – ossia l'indagine circa l'eventuale esistenza di ragioni comprovate in grado di giustificare l'attribuzione di valore positivo all'abitudine alla lettura – pare raggiunto.

Si è poi spostato lo sguardo di indagine sull'altro elemento del binomio in esame: la biblioteca pubblica di ente locale nella realtà italiana. La ricostruzione dello sviluppo storico di tale istituto ha permesso di mettere a fuoco la problematica “difformità” del modello italiano (per quanto si sia visto che un vero e proprio modello univoco abbia fatto fatica ad affermarsi) per quanto riguarda il peso che vi ha mantenuto la dimensione “patrimoniale” e di conservazione. Il fatto che in altre realtà – specialmente in quella anglosassone della *public library* – la biblioteca “di base” si sia sviluppata fin da subito come un istituto della circolazione documentaria avrebbe favorito una naturale evoluzione nel campo della promozione della lettura, che in tali contesti non pare problematico quando invece continua ad esserlo in quello italiano. Sarebbe anche per questo che ancora oggi il dibattito circa l'opportunità di includere la promozione della lettura fra i compiti identitari della biblioteca di ente locale non risulta ancora risolto.

Si è visto tuttavia come, nonostante l'ambiguità teorico-deontologica, la realtà concreta della professione si sia finita per indirizzare abbastanza decisamente verso questo ambito di attività. Inoltre, si è stati in grado di ritrovare, all'interno dello stesso panorama deontologico, un filone interpretativo – legato alla dimensione della accessibilità – in grado

di giustificare tale pratica. Ciò ha risposto al secondo obiettivo che ci si era posti all'avvio del lavoro di tesi.

Affrontare il tema delle modalità e delle pratiche della promozione della lettura in biblioteca esulava dagli intenti del presente lavoro. Così, si è trascurato di presentare le principali realtà entro cui si articola in Italia il mondo della promozione della lettura, primo fra tutti il ventennale progetto “Nati per Leggere” [BENATI et al. 2020], oppure il ruolo istituzionale del “Centro per il libro” [CRISTIANO 2016].

Ciò, in linea con l'impianto più “teorico” che si è voluto fin dall'inizio dare al lavoro di tesi.

In conclusione a queste pagine di ricostruzione il più rigorosa possibile di ciò che la lettura è, delle sue caratteristiche, delle categorizzazioni che se ne sono fatte, dei “benefici” che possono derivarne, dell'opportunità o meno di promuoverne l'abitudine, si chiuderà con un'ultima citazione che restituisce all'oggetto del presente lavoro la dimensione in ultima istanza imponderabile che, per chi scrive, essa possiede:

L'arte, la letteratura e la cultura in generale non servono affatto, cioè non sono al nostro servizio: non esistono per procurarci un guadagno economico o morale. Non ci rendono migliori, né hanno uno scopo preciso, un obiettivo edificante, una funzione civile. Esistono, semplicemente, come una nostra estensione. La cultura è la traccia che lasciamo in quanto umani, la manifestazione di una costante ricerca di significato, di appartenenza, di conoscenza del proprio essere che l'uomo attua nonostante questa attività non rappresenti per lui alcuna utilità immediata. [MARCHETTA 2015, p. 100].

BIBLIOGRAFIA

AIB (1997). *Codice deontologico del bibliotecario: principi fondamentali*, approvato dall'Assemblea generale dei soci dell'Associazione Italiana Biblioteche tenuta a Napoli il 30 ottobre 1997. <<https://www.aib.it/chi-siamo/statuto-e-regolamenti/codice-deontologico/codice-deontologico-1997/>>.

AIB (2014). *Codice deontologico dei bibliotecari: principi fondamentali*, approvato dall'Assemblea generale degli associati dell'Associazione Italiana Biblioteche tenuta a Torino il 12 maggio 2014. <<https://www.aib.it/chi-siamo/statuto-e-regolamenti/codice-deontologico/>>.

ALA (2019). *Library bill of rights*, adopted June 19, 1939, by the ALA Council; amended October 14, 1944; June 18, 1948; February 2, 1961; June 27, 1967; January 23, 1980; January 29, 2019. Inclusion of “age” reaffirmed January 23, 1996. <<http://www.ala.org/advocacy/intfreedom/librarybill>>.

ALA (2021). *Codes of ethics of the American Library Association*, adopted at the 1939 Midwinter Meeting by the ALA Council; amended June 30, 1981; June 28, 1995; January 22, 2008; and June 29, 2021. <<https://www.ala.org/tools/ethics>>.

Agnoli A. (2011). *Caro sindaco, parliamo di biblioteche*, Milano, Editrice bibliografica.

Agnoli A. (2015). *Le biblioteche tra conservazione e rinnovamento* in “l'Italia e le sue regioni”, a cura di Salvati M., Sciolla L., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/le-biblioteche-tra-conservazione-e-rinnovamento_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/>.

Alexander J., Jarman R. (2018). *The pleasures of reading non-fiction*, “Literacy” 52(2), pp. 78-85. DOI: 10.1111/lit.12152.

Apperly I. A. (2012). *What is ‘Theory of mind’? Concepts, cognitive processes and individual differences*, “Quarterly Journal of Experimental Psychology”, 65(5), pp. 825–839. DOI: 10.1080/17470218.2012.676055.

Bal M. (2009). *Narratology: introduction to the theory of narrative*, Toronto, University of Toronto Press.

Bal P. M., Butterman O., Bakker A. B. (2011). *The influence of fictional narrative experience on work outcomes: a conceptual analysis and research model*, “Review of General Psychology”, 15, pp. 361-370. DOI: 10.1037/a0025416.

Bal P. M., Veltkamp M. (2013). *How does fiction reading influence empathy? An experimental investigation on the role of Emotional Transportation*, “PLoS ONE” 8(1). DOI: 10.1371/journal.pone.0055341.

Barone G., Petrucci A. (1976). *Primo: non leggere: biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta.

Batson C. D., Lishner D. A., Stocks E. L. (2015). *The empathy-altruism hypothesis*, in *The Oxford handbook of prosocial behavior*, edited by Schroeder D. A. and Graziano W. G., Oxford, Oxford University Press.

Bellelli G. (2008). *Le ragioni del cuore: psicologia delle emozioni*, Bologna, Il Mulino.

Benati N., Malgaroli G., Pozzo C. (2020). *Il vento dei venti: venti anni di Nati per Leggere*, “Biblioteche oggi” 38(4), pp. 51-72. DOI: 10.3302/0392-8586-202002-051-1.

Billington J., Farrington G., Lampropoulou S., McDonnell K., Jones A., Ledson J., Humphreys A.-L., Lingwood J., Duirs N. (2016). *A comparative study of cognitive behavioural therapy and shared reading for chronic pain*, “Journal of Medical Humanities” 43(3), pp. 155–65. DOI: 10.1136/medhum-2016-011047.

Billington J., Steenberg M. (2021). *Literary reading and mental wellbeing*, in *Handbook of Empirical Literary Studies*, edited by Kuiken D. and Jacobs A. M., Berlin - Boston, De Gruyter, pp. 393-420. DOI: 10.1515/9783110645958-016.

Bilotta A. (2021). *La biblioteca pubblica contemporanea e il suo futuro*, Milano, Editrice bibliografica.

Blair R. J. R. (2005). *Responding to the emotions of others: dissociating forms of empathy through the of typical and psychiatric populations*, “Consciousness and Cognition”, 14(4), pp. 698–718. DOI: 10.1016/j.concog.2005.06.004.

Blezza Picherle S. (2015). *Formare lettori, promuovere la lettura: riflessioni e itinerari narrativi tra territorio e scuola*, Milano, Angeli.

Bruner J. (1986). *Actual minds, possible worlds*, Cambridge, Harvard University Press.

Burke M., Kuzmičová A., Mangen A., Schilhab T. (2016). *Empathy at the confluence of neuroscience and empirical literary studies*, “Scientific Study of Literature”, 6(1), pp. 6–41. DOI: 10.1075/ssol.6.1.03bur.

Byrne A. (2007). *The politics of promoting freedom of information and expression in international librarianship: the IFLA/FAIFE project*, Lanham-Toronto-Plymouth, Scarecrow.

Calvino I. (1988). *Lezioni americane: sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Garzanti.

Castano E., Martingano A. J., Perconti P. (2020). *The effect of exposure to fiction on attributional complexity, egocentric bias and accuracy in social perception*, “PLoS ONE”, 15(5), DOI: 10.1371/journal.pone.0233378.

Clark C., Rumbold K. (2006). *Reading for pleasure: a research overview*. National Literacy Trust. < <https://files.eric.ed.gov/fulltext/ED496343.pdf>>.

Clementi F. (1995) *Le biblioteche nella riforma dei servizi pubblici*, in *La biblioteca: servizio pubblico locale*, a cura di Rosa F., Gorle, C.E.L.

Csikszentmihalyi M. (1990). *Flow: the psychology of optimal experience*, New York, Harper & Row.

Cognini C. (2015). *L'azione culturale della biblioteca pubblica*, Milano, Editrice bibliografica.

Conti S. (2006). *Ha un futuro la biblioteca pubblica? Spunti e provocazioni (in funzione scaramantica)*, “Bollettino AIB”, 46(3), pp. 263-267.

Cristiano F. (2016). *La promozione della lettura in Italia e il ruolo del Centro per il libro*, “Biblioteche oggi”, 34(10), pp. 5-14. DOI: 10.3302/0392-8586-201607-005-1.

Davis M.H. (1980). *A multidimensional approach to individual differences in empathy*, “Catalog of Selected Documents in Psychology”, 10, pp. 85–99.

Detambel R. (2016). *I libri si prendono cura di noi: per una biblioterapia creativa*, Milano, Ponte alle Grazie. Edizione originale 2015.

Dewey J. (1910). *How we think*, Lexington, Heath & Company. DOI: 10.1037/10903-000.

Di Carlo S. (2009). *Gioco di specchi tra psicologia e lettura*, in *Biblioterapia: la lettura come benessere*, a cura di Rossi B., Molfetta, Edizioni la meridiana, pp. 23-28.

Djikic M., Oatley K. (2012). *Genre or artistic merit? The effect of literature on personality*, “Scientific Study of Literature”, 2(1), pp. 2-36. DOI: 10.1075/ssol.2.1.02dji.

Djikic M., Oatley K., Moldoveanu M.C. (2013). *Opening the closed mind: the effect of exposure to literature on the need for closure*, “Creativity Research Journal”, 25(2), pp. 149–154. DOI: 10.1080/10400419.2013.783735.

Dovidio J. F., ten Vergert M., Stewart T. L., Gaertner S. L., Johnson J. D., Esses V. M., Pearson A. R. (2004). *Perspective and prejudice: antecedents and mediating mechanisms*, “Personality and Social Psychology Bulletin”, 30(12), pp. 1537–1549. DOI: 10.1177/0146167204271177.

Dowrick C., Billington J., Robinson J., Hamer A., Williams C. (2012). *Get into reading as an intervention for common mental health problems: exploring catalysts for change*, “Med Humanit”, 38, pp. 15–20. DOI: 10.1136/medhum-2011-010083.

Eekhof L. S., van Krieken K., Willems R. M. (2022). *Reading about minds: the social-cognitive potential of narratives*, “Psychonomic Bulletin & Review”, 29, pp. 1703–1718. DOI: 10.3758/s13423-022-02079-z

Ennis R. H. (2011). *The nature of critical thinking: outlines of critical thinking dispositions and abilities*, <<http://criticalthinking.net/wp-content/uploads/2018/01/The-Nature-of-Critical-Thinking.pdf>>.

Ennis, R. H. (2016). *Definition: A Three-Dimensional Analysis with Bearing on Key Concepts*, “OSSA Conference Archive”, 105. <<https://scholar.uwindsor.ca/ossaarchive/OSSA11/papersandcommentaries/105>>.

Evans J. S. B. T., Stanovich K. E. (2013). *Dual-process theories of higher cognition: advancing the debate*, “Perspectives on Psychological Science”, 8(3), pp. 223–241. DOI: 10.1177/1745691612460685.

Faust M. (2000). *Reconstructing familiar metaphors: John Dewey and Louise Rosenblatt on literary art as experience*, “Research in the Teaching of English”, 35(1), pp. 9–34. <<https://www.jstor.org/stable/40171505>>.

Ferrieri L. (2000). *La promozione della lettura in La biblioteca pubblica: manuale a uso del bibliotecario*, a cura di Giovanni V. Moscati, Milano, Edizioni Unicopli, pp. 157-205.

Ferrieri L. (2007). *I servizi di lettura in biblioteca*, in *Biblioteconomia: principi e questioni*, a cura di Solimine G. e Weston P. G., Roma, Carocci, pp. 363-378.

Ferrieri L. (2008). *Dei diritti e dei valori: dieci (s)punti programmatici per la biblioteca prossima ventura*, “Biblioteche oggi”, 26(4), pp. 7-31.

Ferrieri L. (2011). *La lettura spiegata a chi non legge: quindici variazioni*, Milano, Editrice bibliografica.

Frederick S. (2005). *Cognitive reflection and decision making*, “Journal of Economic Perspectives” 19(4), pp. 25–42. DOI: 10.1257/089533005775196732.

Fialho O. (2007). *Foregrounding and refamiliarization: understanding readers' response to literary texts*, “Language and Literature” 16(2), pp. 105–123. DOI: 10.1177/0963947007075979.

Fialho O. (2019). *What is literature for? The role of transformative reading*, “Cogent Arts & Humanities” 6, pp. 1-12. DOI: 10.1080/23311983.2019.1692532.

Fioroni F. (2013). *Neuroscienze e lettura*, “Enthymema” (8), pp. 223–229. DOI: 10.13130/2037-2426/3039.

Frude N. (2004). *Bibliotherapy as a means of delivering psychological therapy*, “Clinical Psychology” 39(1), pp. 8–10.

Galimberti U. (1999). *Dizionario di psicologia*, Torino, UTET.

Galluzzi A. (2009). *Biblioteche per la città: nuove prospettive di un servizio pubblico*, Roma, Carocci.

Gerrig R. J. (1993). *Experiencing narrative worlds*. New Haven, Yale University Press.

Gerrig R. J., Mumper M. L. (2017). *How readers' lives affect narrative experiences*, in *Cognitive literary science*, edited by Burke M., Troscianko E. T., Oxford University Press, pp. 239–258. DOI: 10.1093/acprof:oso/9780190496869.003.0013.

Giordano T. (1992). *Verso una biblioteca centrata sull'utente*, in *La biblioteca efficace: tendenze e ipotesi di sviluppo della biblioteca pubblica negli anni '90*, a cura di Cecconi M., Manzoni G., Salvetti D., Milano, Editrice bibliografica.

Goldstein T. R. (2009). *The pleasure of unadulterated sadness: experiencing sorrow in fiction, nonfiction, and "in person"*, "Psychology of Aesthetics Creativity and the Arts", 3(4), pp. 232-237. DOI: 10.1037/a0015343.

Granata G. (2009). *Introduzione alla biblioteconomia*, Bologna, Il Mulino.

Green M. C., Brock T. C. (2000). *The role of transportation in the persuasiveness of public narratives*, "Journal of Personality and Social Psychology", 79(5), pp. 701–721. DOI: 10.1037/0022-3514.79.5.701.

Green M. C. (2004). *Transportation into narrative worlds: the role of prior knowledge and perceived realism*, "Discourse Processes", 38(2), pp. 247-266. DOI: 10.1207/s15326950dp3802_5.

Groopman J. (2008). *How doctors think*, New York, Mariner Books.

Hakemulder F. (2000) *The moral laboratory: experiments examining the effects of reading literature on social perception and moral self-concept*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company.

Hakemulder F. (2020) *Finding meaning through literature*, "Anglistik" 31(1), pp. 91-110. DOI: 10.33675/ANGL/2020/1/8.

Hakemulder F., Fialho O., Bal M. (2016). *Learning from literature: empirical research on readers in schools and at the workplace*, in *Scientific approaches to literature in learning environments*, edited by Burke M., Fialho O., Zyngier S., pp. 19–38, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company. DOI: 10.1075/lal.24.02hak.

Hollis H. (2021). *An investigation into the relationship between fiction and nonfiction reading exposure, and factors of critical thinking*, “Scientific Study of Literature” 11(1), pp. 108-141. DOI: 10.1075/ssol.20014.hol.

ICCU (2018). *Anagrafe delle biblioteche italiane. Statistiche sui dati al 31/12/2023, numero di biblioteche secondo la tipologia amministrativa*. <<https://anagrafe.iccu.sbn.it/it/statistiche/statistiche-al-31-12-2023/>>.

IFLA (2012). *Code of ethics for librarians and other information workers (full version)*, endorsed by the International Federation of Library Associations Governing board, 12 August 2012. <<https://www.ifla.org/publications/ifla-code-of-ethics-for-librarians-and-other-information-workers-full-version/>>.

IFLA – UNESCO (1994). *Manifesto UNESCO per le biblioteche pubbliche*, traduzione italiana di Maria Teresa Natale. <<http://www.aib.it/aib/commiss/cnbp/unesco.htm>>.

IFLA – UNESCO (2002). *Il servizio bibliotecario pubblico: linee guida IFLA/Unesco per lo sviluppo*, a cura della Commissione nazionale Biblioteche pubbliche dell'Associazione Italiana Biblioteche, Roma, Associazione Italiana Biblioteche. Edizione originale 2001. <<https://www.ifla.org/files/assets/hq/publications/archive/the-public-library-service/pg01-it.pdf>>.

IFLA – UNESCO (2022). *Manifesto IFLA-UNESCO delle biblioteche pubbliche 2022*, traduzione di Chiara Faggiolani e Anna Galluzzi. DOI: /10.2426/aibstudi-10097.

Isberner M. B., Richter T., Schreiner C., Eisenbach Y., Sommer C., Appel M. (2019). *Empowering stories: transportation into narratives with strong protagonists increases self-related control beliefs*, “Discourse Processes” 56(8), pp. 575-598. DOI: 10.1080/0163853X.2018.1526032.

Johnson E. D., Harris M. H. (1976). *History of libraries in the western world*, Metuchen (New Jersey), The Scarecrow Press.

Kahneman D. (2011). *Thinking, fast and slow*, New York, Farrar, Straus and Giroux. DOI: 10.1086/674372.

Kidd D.C., Castano E. (2013). *Reading literary fiction improves theory of mind*, "Science" 342, pp. 377–380. DOI: 10.1126/science.1239918.

Koek M., Janssen T., Hakemulder F., Rijlaarsdam G. (2016). *Literary reading and critical thinking: measuring students' critical literary understanding in secondary education*, "Scientific Study of Literature" 6(2), pp. 243–277. DOI: 10.1075/ssol.6.2.04koe.

Koopman E. M. (2015) *Effects of "literariness" on emotions and on empathy and reflection after reading*, "Psychology of Aesthetics Creativity and the Arts", 10(1), pp. 82-98. DOI: 10.1037/aca0000041

Koopman E. M., Hakemulder F. (2015). *Effects of literature on empathy and self-reflection: a theoretical-empirical framework*, "Journal of Literary Theory", 9(1), pp. 79-111. DOI: 10.1515/jlt-2015-0005

Koopman E. (2016). *Reading suffering: an empirical inquiry into empathic and reflective responses to literary narratives*. <
<https://www.semanticscholar.org/paper/Reading-suffering-%3A-an-empirical-inquiry-into-and-Koopman/59351dc31f12a6ba2c926c5cf40a2ff7539948e3>>.

Kruglanski A. W., Webster D. M. (1996). *Motivated closing of the mind: "seizing" and "freezing"*, "Psychological Review" 103, pp. 263–283. DOI: 10.1037/0033-295X.103.2.263.

Kuiken D., Miall D. S., Sikora S. (2004). *Forms of self-implication in literary reading*, "Poetics Today", 25, pp. 171–203. DOI: 10.1215/03335372-25-2-171

Lankes R. D. (2022). *Guida alla biblioteconomia moderna*, traduzione di Lorenza Gamberini, Milano, Editrice bibliografica. Edizione originale 2016.

Lipman M. (1988). *Critical thinking: what can it be?*, "Educational Leadership" 46(1), pp. 38–43.

Longden E., Davis P., Billington J., Corcoran R. (2015). *Shared reading: assessing the intrinsic value of a literature-based intervention*, "Medical Humanities" 41(2), pp. 113–20. DOI: 10.1136/medhum-2015-010704.

Mar R. A., Oatley K., Peterson J. B. (2009). *Exploring the link between reading fiction and empathy: ruling out individual differences and examining outcomes*, “Communications” 34, pp. 407–428. DOI: 10.1515/COMM.2009.025.

Mar R. A. (2011). *The neural bases of social cognition and story comprehension*, “Annual Review of Psychology” 62, pp. 103–134. DOI: 10.1146/annurev-psych-120709-145406.

Mar R. A. (2018). *Evaluating whether stories can promote social cognition: introducing the social processes and content entrained by narrative (SPaCEN) framework*, “Discourse Processes” 55(5–6), pp. 454–479. DOI: 10.1080/0163853X.2018.1448209.

Mar R. A., Oatley K. (2008). *The function of fiction is the abstraction and simulation of social experience*, “Perspectives on Psychological Science” 3(3), pp. 173–192. DOI: 10.1146/annurev-psych-120709-145406.

Mar R. A., Oatley K., Hirsh J., dela Paz J., Peterson J. B. (2006). *Bookworms versus nerds: exposure to fiction versus non-fiction, divergent associations with social ability, and the simulation of fictional social worlds*, “Journal of Research in Personality” 40(5), pp. 694–712. DOI: 10.1016/j.jrpp.2005.08.002.

Marchetta G. (2015). *Lettori si cresce*, Torino, Einaudi.

Miall D. S., Kuiken D. (1999). *What is literariness? Three components of literary reading*, “Discourse Processes”, 28(2), pp. 121-138. DOI: 10.1080/01638539909545076.

Montepeloso R. (2019). *Il bisogno di biblioteca non esiste in natura: dare voce ai non utenti*, in *Conoscere gli utenti per comunicare la biblioteca*, a cura di Faggiolani C., Milano, Editrice bibliografica.

Montesquieu (2011). *Pensieri*, Milano, Corriere della Sera. Edizione originale 1899.

Nell V. (1988). *Lost in a book: the psychology of reading for pleasure*, Yale, Yale University Press. DOI: 10.2307/j.ctt1ww3vk3.

Nussbaum M. C. (1990). *Love's knowledge: essays on philosophy and literature*, Oxford, Oxford University Press. DOI: 10.1093/oso/9780195074857.001.0001.

Nussbaum M. C. (2008). *Chapter 10: democratic citizenship and the narrative imagination*, "Yearbook of the National Society for the Study of Education", 107(1), pp. 143–157. DOI: 10.1111/j.1744-7984.2008.00138.x.

Oatley K. (1995). *A taxonomy of the emotions of literary response and a theory of identification in fictional narrative*, "Poetics" 23(1-2), pp. 53–74. DOI: 10.1016/0304-422X(94)P4296-S.

Oatley K. (2002). *Emotions and the story world of fiction*, in *Narrative impact: social and cognitive foundations*, edited by Green M. C., Strange J. J., Brock T. C., Mahwah, Lawrence Erlbaum, pp. 39–70.

Oatley K. (2016). *Fiction: simulation of social worlds*, "Trends in Cognitive Science", 20(8), pp. 618-628. DOI: 10.1016/j.tics.2016.06.002.

Oliver M. B. (2008). *Tender affective states as predictors of entertainment preference*, "Journal of Communication" 58(1), pp. 40–61. DOI: 10.1111/j.1460-2466.2007.00373.x.

Oliver M. B., Bartsch A. (2010). *Appreciation as audience response: exploring entertainment gratifications beyond hedonism*, "Human Communication Research" 36(1), pp. 53–81. DOI: 10.1111/j.1468-2958.2009.01368.x.

Oliver M. B., Raney A. A. (2011). *Entertainment as pleasurable and meaningful: identifying hedonic and eudaimonic motivations for entertainment consumption*, "Journal of Communication" 61(5), pp. 984–1004. DOI: doi.org/10.1111/j.1460-2466.2011.01585.x.

Ouaknine M. A. (1994). *Bibliothérapie: lire c'est guérir*, Paris, Le Seuil, 1994.

Paulson E. J., Armstrong S. L. (2010). *Situating reader stance within and beyond the efferent–aesthetic continuum*, "Literacy Research and Instruction" 49(1), pp. 86–97. DOI: 10.1080/19388070902736821.

Pennac D. (1993). *Come un romanzo*, Milano, Feltrinelli. Edizione originale 1993.

Petit M. (2010a). *Elogio della lettura*, Milano, Ponte alle Grazie. Edizione originale 2002.

Petit M. (2010b). *Leggere per vivere in tempi incerti*, Lecce, Pensa MultiMedia.

Petitmengin C. (2006). *Describing one's subjective experience in the second person: an interview method for the science of consciousness*, "Phenomenology and the Cognitive Sciences" 5(3-4), pp. 229–269. DOI: 10.1007/s11097-006-9022-2.

Prasad A. (2016). *Cyborg writing as a political act: reading Donna Haraway in organization studies*, "Gender, Work and Organization" 23(4), pp. 431–446. DOI: 10.1111/gwao.12128.

Prentice D. A., Gerrig R. J., Bailis D. S. (1997) *What readers bring to the processing of fictional texts*, "Psychonomic Bulletin & Review", 4(3), pp. 416-420. DOI: 10.3758/BF03210803.

Preston S. D., de Waal F. B. M. (2002). *Empathy: its ultimate and proximate bases*, "Behavioral and Brain Sciences" 25(1), pp. 1–71. DOI: 10.1177/1754073911421378.

Proust M. (1993). *Il tempo ritrovato*, in *Alla ricerca del tempo perduto*, Milano, Mondadori. Edizione originale 1927.

Proust M. (1998). *Del piacere di leggere*, traduzione di Maria Cristina Marinelli, Firenze, Passigli. Edizione originale 1905.

Rane-Szostak D., Herth K. A. (1995). *Pleasure reading, other activities, and loneliness in later life*, "Journal of Adolescent & Adult Literacy" 39(2), pp. 100–108. <<http://www.jstor.org/stable/40034518>>.

Ranganathan S. R. (2008) *Library manual for school, college and public libraries (with revised examples of Subject Classification)*, New Delhi, Ess Ess Publications. <<https://archive.org/details/librarymanualfro00srra/mode/2up>>.

Ridi R. (2005). *La biblioteca come portale delle letture: identità di un'istituzione e pratica del leggere*, "Biblioteche oggi" 23(6), pp. 33-43. <<http://www.bibliotecheoggi.it/2005/20050603301.pdf>>.

Ridi R. (2011). *Etica bibliotecaria*, Milano, Editrice bibliografica.

Ridi R. (2014a). *La responsabilità sociale delle biblioteche: una connessione a doppio taglio*, "Biblioteche oggi" 32(3), pp. 26-41. DOI: 10.3302/0392-8586-201403-026-1.

Ridi R. (2014b). *Biblioteche, bibliotecari e biblioteconomi "meno 2.0"*, "Biblioteche oggi", 32(3), pp. 72-75. DOI: 10.3302/0392-8586-201403-072-1.

Ridi R. (2014c). *I bibliotecari sono stallieri o carrozzieri? Il futuro della professione dopo la rivoluzione digitale*, in *Giornata studio Rossi Minutelli, 4 dicembre 2013. Biblioteche in trasformazione*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, pp. 42-56. <<http://marciana.venezia.sbn.it/sites/default/files/pagine/rossi-2013-3.pdf>>.

Ridi R. (2015). *Etica professionale*, Roma, AIB.

Rosenblatt L. M. (1938). *Literature as Exploration*, New York - London, D. Appleton-Century company.

Rossi B. (2009). *Biblioterapia: la lettura come benessere*, Molfetta, Edizioni la meridiana.

Salarelli A. (2006). *Tempo di noia, tempo di lettura: sistemi informativi, biblioteche e la deriva del "buon lettore"*, in *Le teche della lettura*, a cura di Gamba C. e Trapletti M. L., Milano, Editrice bibliografica, pp. 65–81.

Schank R. C., Abelson R. P. (1995). *Knowledge and memory: the real story*, in *Advances in social cognition*, edited by Wyer J. R. S., Mahwah, Lawrence Erlbaum, pp. 287–313.

Slovic P. (2007). *"If I look at the mass I will never act": psychic numbing and genocide*, "Organizational Behavior and Human Decision Processes", 102(2), pp. 143–153. DOI 10.1016/j.obhdp.2006.01.005.

Small D. A., Loewenstein G., Slovic P. (2007). *Sympathy and callousness: the impact of deliberate thought on donations to identifiable and statistical victims*, "Organizational Behavior and Human Decision Processes", 102(2), pp. 143–153. DOI: 10.1016/j.obhdp.2006.01.005.

Smith H. S. A. (1938). *Current views: wanted facts about fiction*, "The Library Association Record", 40, pp. 164–166.

Smith B. H. (1988). *Contingencies of value: alternative perspectives for critical theory*, Cambridge, Harvard University Press.

Stanovich K. E., West R. F., Toplak, M. (2011). *Individual differences as essential components of heuristics and biases research*, in K. Mankeltow, D. Over, S. Elqayam, *The science of reason: a festschrift for Jonathan St. B. Evans* (pp. 335–396). New York, Psychology Press

Stanovich K. E., Toplak M. E. (2012). *Defining features versus incidental correlates of Type 1 and Type 2 processing*, “Mind & Society” 11(1), pp. 3–13. DOI: 10.1007/s11299-011-0093-6.

Stansfield, J. and Bunce, L. (2014). *The relationship between empathy and reading fiction: separate roles for cognitive and affective components*, “Journal of European Psychology Students”, 5(3), pp. 9-18. DOI: 10.5334/jeps.ca.

Statistica del Regno d'Italia (1865). *Biblioteche: anno 1863*, Firenze, Le Monnier, 1865. < <https://books.google.it/books?id=l-ZQEX-sbX8C&hl=it&pg=PP1#v=onepage&q&f=false>>.

Steiner G. (1972). *Linguaggio e silenzio: saggi sul linguaggio, la letteratura e l'inumano*, traduzione di Ruggero Bianchi, Milano, Rizzoli. Edizione originale 1967.

Thexton T., Prasad A., Mills A. J. (2019). *Learning empathy through literature*, “Culture and Organization” 25(2), pp. 83-90. DOI: 10.1080/14759551.2019.1569339.

Thissen B. A., Schlotz W., Abel C., Scharinger M., Frieler K., Merrill J., Haider T., Menninghaus W. (2021). *At the heart of optimal reading experiences: cardiovascular activity and flow experiences in fiction reading*, “Reading Research Quarterly”, 57(1), pp. 831-845. DOI: 10.1002/rrq.448.

Toolan M. J. (2001). *Narrative: a critical linguistic introduction*, London, Routledge. DOI: doi.org/10.4324/9781315011271

Towey C. A. (2000). *Flow*, “The Acquisitions Librarian”, 13(25), pp. 131-140. DOI: 10.1300/J101v13n25_11.

Traniello P. (1997). *La biblioteca pubblica: storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino.

Traniello P. (2002). *Storia delle biblioteche in Italia: dall'unità a oggi*, Bologna, Il Mulino.

Traniello P. (2005). *Le biblioteche italiane oggi*, Bologna, Il Mulino.

Treccani (2023). *Lettura*, in *Vocabolario online*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, <<https://www.treccani.it/vocabolario/lettura/>>.

UNESCO (1949). *The public library: a living force for popular education*. <<https://www.ifla.org/wp-content/uploads/2019/05/assets/public-libraries/documents/unesco-public-library-manifesto-1949.pdf>>

Usherwood B., Toyne J. (2002). *The value and impact of reading imaginative literature*, "Journal of Librarianship and Information Science", 34(1), pp. 33-41. DOI: 10.1177/09610006020340010.

Venuda F. (2014). *Biblioteche "fatte in casa"*, "Biblioteche oggi", 32(10), pp. 15-29. DOI: 10.3302/0392-8586-201410-015-1.

Vivarelli M. (2018). *La lettura: storie, teorie, luoghi*, Milano, Editrice bibliografica.

West R. F., Toplak M. E., Stanovich, K. E. (2008). *Heuristics and biases as measures of critical thinking: associations with cognitive ability and thinking dispositions*, "Journal of Educational Psychology" 100(4), pp. 930–941. DOI: 10.1037/a0012842.

Wolf, M. (2009). *Proust e il calamaro: storia e scienza del cervello che legge*, traduzione di Stefano Galli, Milano, Vita e pensiero. Edizione originale 2007.

Wolf, M. (2018). *Lettore, vieni a casa: il cervello che legge in un mondo digitale*, traduzione di Patrizia Villani, Milano, Vita e pensiero. Edizione originale 2018.

Zoran, R. (2004). *Back to "Cinderella": fairytales in the bibliotherapeutic dialogue*, "Funzione Gamma" 426. <<https://www.funzionegamma.it/wp-content/uploads/2022/11/back-cinderella22e.pdf>>.